

22. LO SBANDAMENTO DI MOMBARCARO: 3 MARZO 1944.

22.1. L'attacco nazista a Mombarcaro: alba del 3 marzo '44.

Diana Masera, "Langa Partigiana - 1943 - 1945".

[segue dal capitolo 19.7.1.]

pag. 28.

Nell'alta Langa, dove gli uomini di Canelli si sono riuniti con le formazioni già esistenti di Zucca, del tenente Biondo e di Luigi Fiore, i tedeschi non si fanno attendere. Colonne di camion risalgono da Monesiglio e da Niella Belbo, distruggendo ogni tentativo di resistenza. I partigiani fanno parte di gruppi diversi, non hanno mai combattuto con un fronte definito e contro un nemico che dispone di mezzi mille volte superiori, non vi è unità di comando. In queste condizioni, lo sbandamento è generale.

Tuttavia i tedeschi riescono solo a disperdere il movimento, non a distruggerlo. Nella notte, la maggior parte degli uomini riescono a infiltrarsi attraverso le file nemiche, passano la Val Bormida e raggiungono il Bosco dei faggi, in località Todocco. Già pochi giorni dopo, i capi (all'appello manca il ten. Biondo, che ha resistito fino all'ultimo, solo, con un mitra, alla Pedaggera e si è fatto uccidere accanto all'arma) riuniscono gli uomini e rientrano nella zona.

Nota n. 29: Testimonianze di Piero Balbo e Alberto Gabbrielli.

Intanto i tedeschi sferrano un'offensiva contro tutti i gruppi organizzati delle vallate del Cuneese: a Boves, in Val Pesio, in Val Maudagna, in Val Casotto. In quest'ultima si erano sabbilitate le formazioni autonome comandate dal maggiore Enrico Martini (Mauri).

Nota n. 30:

Enrico Martini (Mauri), ufficiale dello Stato Maggiore dell'esercito, combattente in Africa Settentrionale; dopo l'8 settembre '43, raggiunge il Piemonte dove organizza la costituzione di reparti partigiani, formando poi il 1° Gruppo Divisioni Alpine. Cfr. E. Martini Mauri, «Con la libertà e per la libertà», Torino 1947.

Il rastrellamento della Valle [Casotto], operato da due divisioni tedesche, una di mezzi corazzati, una di Alpenjaeger, è durissimo e distrugge completamente ogni difesa dei partigiani, che risalendo sino alle pendici del monte Antoroto, sono bloccati e snidati uno per uno.

Pochissimi riescono a sganciarsi e a raggiungere, sotto la guida di Mauri, la vicina zona delle Langhe.

* * *

Commenti.

Diana Masera riporta brevemente, in poche righe, tutta la vicenda che ha come conclusione lo sbandamento di Mombarcaro del **3 marzo** (*senza indicarne la data*), basandosi sulle testimonianze che raccolse da **Piero Balbo** ed **Alberto Gabbrielli**. Del primo si sono riportate le testimonianze nei capitoli precedenti. Riguardo al secondo, non si sono trovate testimonianze riguardo alle sue azioni o ai suoi movimenti in corrispondenza con lo spostamento – o sarebbe meglio dire la fuga – dei «Patrioti delle Langhe» dalla Val Belbo e Canelli a Mombarcaro. Alberto Gabbrielli «Lupo» potrebbe essere rimasto nascosto nella sua zona - Bossolasco - assieme ai pochi uomini che formavano la sua banda (*vedere il capitolo 7.6. della I^a Sezione della Ricerca*), oppure potrebbe essere anche lui fuggito a Mombarcaro al seguito degli uomini di «Poli» che transitarono – forse – da Bossolasco nella loro fuga verso codesta località, come risulterebbe da uno dei Notiziari della G.N.R. di Cuneo inserito nel cap. 21.7.1. Né «Poli» Piero Balbo, né suo cugino Adriano, né gli altri Partigiani intervistati dal sottoscritto, nelle loro testimonianze e memorie lo hanno citato.

Secondo Diana Masera, quelle di «Zucca», «Biondo» e «Fiore» erano tre formazioni distinte, mentre sulla base delle molte altre testimonianze trovate, compresa quella di Beppe Fenoglio, è risultato che si trattava di un'unica "**banda**" e che a questa data Luigi Fiore «Tenente Gigi» non aveva ancora fatto la sua apparizione in questa zona: *vedere la testimonianza di Francesco Prato inserita nel capitolo 15.9*. Era la "**embrionale Brigata Stella Rossa**", così definita da Beppe Fenoglio, la "**banda di comunisti Savonesi**" – o **Liguri** – citata da Piero e Adriano Balbo, il "**Distaccamento Langhe della IV^a Brigata Garibaldi "Cuneo"** comandato da Bartolomeo Squarotti «Némega» e, in subordine, da «Zucca» e «Biondo»: **un'unica formazione**.

Lo spostamento del gruppo dei «Patrioti delle Langhe» a Mombarcaro non era stato fatto in vista di una "**unione**" dei «Patrioti delle Langhe» con i Partigiani della banda comunista che ivi aveva la sua sede, bensì semplicemente come un transito dei primi verso la Val Casotto, loro destinazione. L'attacco dei nazisti lo

impedì.

L'attacco alla Val Casotto da parte dei nazisti iniziò una quindicina di giorni dopo l'assalto ai Partigiani di Mombarcaro, quindi non avvenne negli stessi giorni come sembra invece indicare questa Ricercatrice. Mauri, con un piccolo gruppo dei suoi uomini sfuggiti all'attacco nazista, arrivò nelle Langhe solo il successivo **1° aprile '44**, un mese dopo l'episodio di Mombarcaro.

* * *

Anna Bravo *"La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato"*

[segue dal capitolo 18.2.]

pag. 25-27.

Il piano non gli riesce *[al «capitano Davide»]* tuttavia interamente. Resisi conto della situazione, il tenente Balbo e Rocca, durante la notte dal 4 al 5 marzo, guidano una buona parte degli uomini - circa cinquecento - verso le Langhe. Effettuata un'azione a Carrù contro i magazzini della IV^a armata, con prelievo di armi ed equipaggiamento, il gruppo si incontra e prende accordi a **Mombarcaro** con la banda del **tenente Zucca**, la quale opera nella zona, e insieme con questa **sostiene l'urto decisivo** con tedeschi e fascisti, che li hanno inseguiti attraverso le Langhe. Il **combattimento** è assai duro, molti degli uomini conoscono poco e male l'uso delle armi e non hanno alcuna esperienza di guerra; i tedeschi intervengono con mezzi blindati e hanno infine il sopravvento. Tuttavia la maggior parte del gruppo riesce a mettersi in salvo attraversando la Bormida.

[Nota n. 13: **Le notizie riguardanti i fatti di Canelli e Mombarcaro, contenute in una "Cronistoria" dell'attività della IX Divisione Garibaldi Alarico Imerito (redatta da C. Ombra e da lui fornitami), sono state completate dalle testimonianze dello stesso Ombra, di P.Balbo e di G. Rocca.]**

I nazifascisti iniziano la serie delle loro rappresaglie distruggendo la casa e disperdendo la famiglia del tenente Balbo; in un volantino lanciato successivamente sulle zone di montagna danno notizia della punizione toccata "al traditore e capo dei partigiani Balbo", esortando a seguire "l'esempio di Davide prima che sia troppo tardi".

(Nota n. 14: **Documento fornito da P.Balbo**).

La disfatta di Mombarcaro è certamente un colpo molto duro.

L'unica banda che in questo periodo rimane nell'alto Monferrato è quella di Mimmo, un ex maresciallo dell'esercito, che ha costituito insieme col fratello Libero un gruppo di una ventina di uomini e gira i paesi invitando i giovani ad unirsi. (Nota n. 15: D. Lajolo, Classe 1912, cit., p. 66).

[...]

* * *

Questa è invece l'analisi compiuta da Mario Giovana.

Mario Giovana, *"Guerriglia e mondo contadino - i Garibaldini nelle Langhe"*.

[segue dal capitolo 20.18.]

pag. 47.

Andato a monte il marchingegno del «capitano Davide» (che tuttavia ha seminato altra confusione sia tra i gruppi armati che tra le popolazioni), i comandi germanici mettono nel loro mirino l'ammassamento di «ribelli» segnalato nella seconda metà di marzo sulle alture di Mombarcaro. Quivi sono convenuti nuclei di «Poli» ad aumentare la presenza di quelli preesistenti, e l'insieme di queste forze fa temere ai tedeschi, forse, insidie sull'asse di comunicazioni stradali e ferroviarie Ceva-Savona, cioè sulla vitale direttrice di collegamento fra Piemonte e Liguria, mentre sul versante monregalese, in Valle Casotto, lo schieramento adottato dalle unità del Martini Mauri (in apparenza, una nutrita schiera di partigiani militarmente sincronizzata) suggerisce l'idea di un ridotto munitissimo e di un«distretto» di reclutamento dal quale le bande possano espandersi. D'altronde, nell'atto in cui i nazisti decidono l'attacco a tenaglia contro questo caposaldo, devono assicurarsi le spalle e il fianco per i reparti scagliati sulle linee badoglaine dalle direttrici di Ceva e dell'Alta Valle del Tanaro. Perciò, uno scaglione è dislocato nelle Valli del Belbo e della Bormida e attorno a Ceva ed a Dogliani: da queste basi i tedeschi risalgono verso Mombarcaro e la colla della Pedaggera, con manovra tesa a insaccare i gruppi che vi sono attestati. I quali non hanno unità di comando, raccolgono decine di giovani totalmente digiuni di addestramento bellico (parecchi non hanno mai impugnato un fucile), possiedono una dotazione di armi e munizioni risibile di fronte a quella del nemico, che per di più è dieci o venti volte gli effettivi partigiani. Nondimeno, gli scalcinati difensori impegnano battaglia con azioni volanti e resistono anche a pie' fermo su qualche

posizione chiave come la Pedaggera, dove Giorgio Ghibaudo spara fino all'ultima cartuccia e si fa uccidere accanto alla propria arma (**Nota 16**). Ma la sproporzione delle forze e dei mezzi riduce il combattimento a scaramucce e ricaccia i gruppi. Li ricaccia, non li polverizza. Nella notte, Piero Balbo filtra tra i cordoni di sbarramento nemici e conduce i suoi verso la Valle del Belbo; altri si eclissano nella stessa maniera puntando sulla zona di Bonvicino, e fra questi vi sono volontari che fra poco confluiranno nei distaccamenti garibaldini.

Nota n. 16.

Cfr. D. Maserà, *op. cit.*, p. 28. «Primo» Rocca, nella cit. op., al Cap. VIII - «Azione-coordinata e il combattimento di Mombarcaro», pp. 38-40, riferisce di uno scontro a Mombarcaro che, date alcune coincidenze di tempo e di nomi riportati dall'autore, potrebbe essere lo stesso di cui ci occupiamo nella nostra ricostruzione. Ma la narrazione del Rocca procede senza precisazioni di date e in un confuso affastellamento di episodi e di richiami ai loro protagonisti.

Gli scontri di marzo del '44, se appalesano lo stato rudimentale dell'organizzazione partigiana e le debolezze che le derivano dalla frantumazione delle forze, denotano tuttavia l'evoluzione del movimento, di cui sale la pressione sul nemico, e servono a far valutare la praticabilità fra le alture langarole di tattiche di guerriglia agili e redditizie; il cui impiego sottrae ai nazi-fascisti il vantaggio della superiorità di uomini e di armamento, nel contempo rendendoli vulnerabili tanto nei presidi quanto durante gli spostamenti.

Con i fatti di Loassolo, Cossano e Mombarcaro, i contadini delle Langhe constatano che adesso, inequivocabilmente, hanno «la guerra in casa». Una guerra in cui sono in ballo l'incolumità di tutti (compresi donne, vecchi, bambini, perché i nazifascisti non distinguono tra combattenti e civili inermi), la cascina, il raccolto, il bestiame. Una guerra nella quale i partigiani sono mischiati alla gente del luogo, attingono alle sue risorse alimentari e devono affidarsi al buon volere popolare per proseguire la lotta. [...]

* * *

I Notiziari della G.N.R. di Cuneo

Not. 13-3-44, p. 12

Cuneo. – Il 2 corrente, truppe tedesche bloccarono le strade di accesso a Murazzano operando, in quella zona, azione di rastrellamento antiribelli.

Nei pressi del bivio Bossolasco vennero a conflitto con elementi ribelli alcuni dei quali rimasero feriti e altri catturati.

Il mattino del 3 corrente, avvenne un altro scontro fra ribelli e germanici, in frazione Pedaggera¹⁰¹ (sic) di Murazzano; sembra che i ribelli abbiano avuto forti perdite.

Not. 13-3-44, p.p. 12-13

Il 3 corrente, alle ore 10, in frazione Mombarcaro di Monesiglio, giunsero alcuni automezzi tedeschi con a bordo 150 uomini per iniziare un'azione contro i ribelli.

Un gruppo di costoro venne a conflitto con i germanici in regione Brucioli di Monesiglio. Sembra che 14 ribelli siano rimasti uccisi.

Alla fine del rastrellamento venne incendiata l'abitazione del maestro PAGER, ove era stato da tempo istituita la sede di una banda di ribelli.

Not. 17-3-44

Il 3 corrente, alle ore 12, in località Piana del comune di Cravanzana reparti tedeschi fucilarono tre sconosciuti, trovati in possesso di armi.

Il 3 corrente, verso le 15, giunsero in Niella Belbo 50 (?) autocarri carichi di militari germanici i quali, visto che alcuni individui al loro arrivo tentarono di allontanarsi [testo originale incomprensibile – n.d.r.]

¹⁰¹ Questo dovrebbe essere lo scontro nel quale venne ucciso Giorgio Ghibaudo «Tenente Biondo».

22.2. La testimonianza di Adriano Balbo.

Testimonianza di Adriano Balbo, in R. Amedeo, *"Dove liberi volarono i Falchi"*.

pag. 17.

[...]

Mentre **Zucca si muove verso Murazzano**, era rimasto quasi compatto attorno a noi il gruppo dei partigiani della zona di Cossano (forse 150-200 uomini); si stabilì con loro come punto di ritrovo il "bosco dei faggi", che vedevamo davanti a noi sull'altro dorsale della valle e che certo si trovava fuori della zona del rastrellamento in corso.

In quel momento di stanchezza e scompiglio, mentre nevicava rabbiosamente, si ebbe l'accortezza di fissare una parola d'ordine "Italia" ed una contro-parola di risposta "Libera" per evitare possibili sparatorie tra i gruppi nostri, e questo fatto, nel pieno della notte, in fondo a valloni scoscesi e nei boschi, si rivelò veramente provvidenziale. Ciò non impedì per altro, mentre gli uomini scendevano a rompicollo lungo i canali confluenti nel Bormida ed abbandonando spesso armi e zaini, che alcuni dei nostri fossero catturati, portati in prigione a Ceva ed anche fucilati (come è forse il caso dello scomparso Carlo Alberto Dacasto di Neive, residente a Torino), mentre altri partigiani, in quelle stesse circostanze o nei giorni successivi, continuando il rastrellamento, rimasero feriti.

Comunque, attraversato il Bormida nell'acqua, **all'alba del 2 marzo**, sullo spiazzo al termine della strada dove si trovava una casa isolata che faceva anche un poco da "osteria", proprio nel bel mezzo del "bosco dei faggi" - e poi via via nella prima mattina col sopraggiungere di altri uomini - ci ritrovammo poco meno di un centinaio di partigiani, stanchi e sbigottiti.»

* * *

Commenti.

Come già notato nei commenti ai precedenti brani tratti dalle testimonianze di Adriano Balbo inserite nel libro del prof. Amedeo, le date degli avvenimenti sono anticipate di un giorno. Questa ora indicata deve intendersi per *"alba del 3 marzo"*.

* * *

Adriano Balbo, *"Quando inglesi arrivare noi tutti morti"*.

pag. 93

Bosco dei Faggi

Con Piero andiamo a rilevare il posto di blocco al bivio per la Vai Bormida. Ormai è notte. La luna illumina tutta la langa ed è il momento di sganciarci. Nella piazza della chiesa c'è molta confusione. **Gli uomini di Zucca stanno raccogliendo armi e bagagli.** Non c'è nessun addio. Neppure chiediamo che direzione intendono prendere. Si sono chiusi in un mutismo che non vogliamo rompere.

I nostri di Cossano, Neive, Santo Stefano, almeno **un centinaio di ragazzi**, stanno attendendo istruzioni e consigli. La situazione l'hanno già capita. Li raduniamo intorno a noi e Piero dà un ordine: «Evacuare nella notte Mombarcaro e non farsi sorprendere per nessuna ragione dalla luce dell'alba. La via che sembra più sicura è verso la Val Uzzone: ma ogni squadra seguirà il percorso che più le sembra giusto. Gli uomini devono raggiungere le loro case, sotterrare le armi e attendere nuovi ordini senza perdere la fiducia».

Piero dice a Paolo Molinaris di guidare i ragazzi di Santo Stefano e a Settimio Bosca di riportare a casa quelli di Cossano. Giovanni Negro e Diaz ritorneranno con i loro a Neive.

Tutti gli altri ragazzi, che neppure conosciamo, si accalcano intorno a noi. Anche a loro diamo le stesse istruzioni. Scegliere il cammino che ritengono più opportuno. Noi e quelli che ci seguiranno raggiungeremo il Bosco dei Faggi, tra Prunetto e la Val Uzzone, e là prenderemo le ultime decisioni. Nonostante il buio, che è sopraggiunto, e la stanchezza degli uomini, riusciamo a comunicare a tutti la parola d'ordine, che servirà a evitare sparatorie fra i vari gruppi nella notte. La parola è «Italia» e la controparola «Libera». **Adesso è notte** e la luna illumina tutta la langa.

Galliano ci ha consigliato di non usare nessuna strada, neanche campestre. Scendere per prati e boschi e poi infilarci nel ritano di Pian del Drago, che ci porta al Bormida, dove possiamo trovare un guado. Piero sa che, da buon cacciatore, sono pratico a trovare i passaggi nei ritani e mi incarica di fare strada alla colonna. Lui, suo padre e gli altri seguono a poca distanza. Fa molto freddo. Per fortuna c'è la luna che illumina il paesaggio. Riesco a trovare, dopo i prati e i boschi, la

testata del ritano.

Comincia allora la parte più penosa del percorso. Per scendere ci sono balzi ripidi di tufo scivoloso. Non si tratta più solo di camminare nella neve alta. Dobbiamo rotolare, strisciare sul sedere, cadere, farci raschiare dai rami e dai rovi, con i piedi e le mani gelati. Eppure è la strada da seguire per non perderci e arrivare al guado del Bormida. Sono quasi due chilometri di discesa in queste condizioni. Man mano il ritano si fa meno scosceso e più largo. Camminiamo lungo lo stretto greto. Quando arriviamo in piano ci viene dato il «Chi va là».

Il cuore ha un tuffo. Il dito è sul grilletto. «Italia.» «Libera», rispondono. E una squadra che è scesa dall'altro lato del ritano. Sono dei nostri e stavano nascosti, pronti a sparare. La parola d'ordine è servita. Si sono uniti a noi. Finalmente il greto del Bormida e il guado, che è lontano dai ponti presidiati dai tedeschi. L'acqua è gelida ma non arriva al ginocchio. Dobbiamo attraversare lo stradale di Monesiglio. Il buio, l'ansia e la stanchezza mi fanno prendere una catasta di legna per un automezzo fermo sullo stradale. Esplorazione con Piero. Allarme rientrato. Tutti possono passare dall'altra parte.

Mio zio Giovanni è stanco e ha un dolore reumatico che gli tormenta una gamba. I suoi cinquantacinque anni contano. Eppure si va avanti. Attraversiamo lo stradale e troviamo una traccia di sentiero che risale la collina, con la neve che ci arriva al ginocchio. Dopo mezz'ora ci imbattiamo in alcune case. Ci fermiamo per riposare: sono due notti che non dormiamo. Va bene la paglia della stalla. Dopo una o due ore si riprende il cammino. Quelli della casa, pur di vederci sparire, ci danno viveri e vino e ci orientano verso il Bosco dei Faggi. Ci sono sentieri che accorciano il percorso. Risaliamo e sovente ci accorgiamo di avere perso la direzione. Camminare nella neve alta è molto faticoso. All'alba si comincia a scorgere la depressione della strada. La luna è tramontata, ma si ricomincia a vedere. La neve è cosparsa di impronte, ma anche di zaini, cassette di munizioni e munizioni sciolte. E' una ritirata. Ma non strategica, come le definivano i fascisti in Africa, in Grecia, in Russia. È una vera ritirata che lascia sul cammino una scia di oggetti troppo pesanti da trasportare. E' una disfatta. Troviamo ragazzi che si sono persi e si uniscono a noi.

Siamo al 3 di marzo del 1944. Con la prima luce arriviamo al Bosco dei Faggi, un grosso bosco, molto lungo, sulla cresta della collina. Sono ben riconoscibili gli alberi. È l'unico faggeto delle Langhe. La strada campestre che lo percorre è ben visibile, perché gli alti alberi l'hanno un po' riparata dalla nevicata. Troviamo uomini che conosciamo e altri che non abbiamo mai visto. L'appuntamento al Bosco dei Faggi è servito a qualcosa. Ma gli altri dove sono finiti?

Alle **otto o nove dei mattino** la nebbia che avvolgeva Mombarcaro si è diradata. Con i binocoli si vede molto bene il paese e tutto il suo cucuzzolo. Osserviamo i soldati tedeschi, che attaccano, in ordine sparso protetti da un autoblindo e da un carro armato. Questa volta fanno sul serio. Si sentono molte raffiche. Sappiamo che a Mombarcaro non c'è più un partigiano, ma solo civili e il capitano tedesco.

Verso le dieci o le undici vediamo levarsi il fumo. Ci siamo: hanno appiccato il fuoco al paese.

Poco dopo si sente il rumore di un aereo. E' una Cicogna che vola a bassa quota sulla Val Bormida, sul nostro costone. Ci buttiamo tutti nei bosco. Gli alberi, anche se spogli, ci nascondono alla vista. La Cicogna si allontana verso il costone di Niella. Ci stanno cercando. Non per niente **abbiamo camminato di notte e nella neve per dieci ore**. Dal guado abbiamo percorso altri tre o quattro chilometri di salita. Sempre con l'idea fissa che qui non si è fatti prigionieri, ma fucilati sul posto.

Percorriamo in tanti la strada del Bosco. Arriviamo a una casa dove già si trovano altri partigiani. La casa è una specie di osteria, dove danno «un poco da mangiare e da bere».

All'esterno c'è un Saint-Étienne attaccato a un chiodo del muro. Entriamo per rifocillarci. Dei nostri di Cossano pochissimi. Hanno scelto altri percorsi per tornare a casa.

Prima di entrare esamino il Saint-Etienne. E' in ordine, con il mirino sulla punta della canna. Per un attimo ho la tentazione di sostituirlo con il mio, che ha perso il mirino. Poi penso alle inutili tragedie che potrebbero nascere.

Mio zio Giovanni è contento di trovare un bicchiere di vino. Siamo in una zona di capre, pecore, pascoli e patate. Nonostante l'età e i reumatismi feroci, mio zio tira avanti con noi che di anni ne abbiamo solo venti.

All'osteria si radunano altri uomini, stanchi e sbigottiti. Fortunatamente noi sei siamo rimasti uniti e c'è voluta molta forza e molta fortuna. C'è anche una ragazza con noi. E venuta con Noè, non ne ricordo il nome. **Ci siamo noi: Piero, suo padre, Gigi, Noè e io. Il comando della banda.**

Nessuno si cura di asciugare calze o scarpe se non avvicinandole a turno alla stufa. In un certo senso proprio qui, vicino alla stufa al Bosco dei Faggi, il padre di Piero diventa il nostro capo spirituale per la sua maturità, per la praticità del suo pensiero e per il suo coraggio. Ci terrà uniti e ci libererà dalle ansie della responsabilità e dalla paura fisica. Impedirà con la sua tenacia di farci prendere dai tedeschi o dai repubblicani, che ci danno la caccia. Noi abbiamo subito una vera disfatta ma loro non sono stati capaci di catturarci circondando Mombarcaro in tempo. Giovanni Balbo esprime il suo pensiero: «Per sopravvivere bisogna essere in pochi. Gli spostamenti devono essere continui: senza lasciare tracce. Batteremo di nuovo i nostri nemici quando avremo uomini e armi sufficienti per farlo. Adesso bisogna sopravvivere senza indecisioni fino al momento giusto. **Davide e Otto Grieser ci considerano in marcia verso la Val Casotto.** Noi torneremo nella langa che abbiamo lasciato, per ritrovarci fra venti giorni a Mombarcaro da Galliano». Il nostro colloquio, fatto in un momento in cui siamo soli, deve terminare. Ci sono di nuovo parecchie persone intorno alla stufa.

Diciamo ai pochi dei nostri che ci hanno voluto seguire al Bosco dei Faggi che **da questo momento la banda è sciolta. Devono tornare a casa. Nascondere le armi e aspettarci per riprendere le azioni.** La primavera non è lontana e ci faremo vivi: abbiamo i collegamenti necessari. Noi ci dirigeremo nella notte stessa verso la Val Casotto per prendere contatto con Mauri. Ormai è buio: ci dobbiamo lasciare. Noi sei saremo oggetto di una caccia spietata.

pag. 97

Capitolo 10

La rappresaglia dei tedeschi

1 °25marzo 1944

L'inseguimento a Mombarcaro

Il 1° marzo 1944 le forze di polizia tedesche, la G NR e l'UPI di Asti sono pronte a chiudere in trappola la banda di Piero Balbo con la collaborazione di Davide. Però anche l'organizzazione e il servizio di sicurezza tedeschi presentano alcune falle.

Gli uomini di Cossano, con altri di Canelli, Santo Stefano e Neive, riescono a ritirarsi a Mombarcaro, dove ha la propria base il comandante Zucca, la notte del 1° marzo.

La fuga avviene in condizioni disperate. L'*Untersturmführer* delle SS, Otto Grieser, è stato battuto sul filo dei minuti e ora cerca di agganciare la nostra banda a Mombarcaro.

Iniziano subito l'inseguimento e il tentativo di accerchiamento. **Il generale Tensfeld ha inviato sulle tracce dei ribelli un battaglione di polizia, SS provenienti dal Vercellese** e forze della Wehrmacht.

L'operazione si svolge su tre direttive: una colonna percorre la dorsale sinistra della Valle Belbo, un'altra la Val Bormida e la terza ci segue da Niella. Sono colonne motorizzate, dotate di autoblindo e di carri armati.

La colonna della Val Belbo passa per Cossano dove lascia soldati tedeschi e poliziotti fascisti a iniziare la rappresaglia. I fascisti vengono riconosciuti dalla gente perché parlano italiano. Il grosso delle forze prosegue il 2 marzo per Mombarcaro. Alla sera sono già alla Pedaggera di Ceva e a Monesiglio. Non sappiamo dov'è arrivata la colonna che ci segue passando da Niella. Le luci degli automezzi ci permettono di capire che stiamo per essere accerchiati. E la situazione più pericolosa in cui possano trovarsi i partigiani. Riusciamo a ritirarci al Bosco dei Faggi nella notte.

Il 3 marzo 1944 alle prime luci dell'alba i tedeschi, preceduti da un carro armato e da autoblindo, **circondano Mombarcaro ed entrano nel paese.** Prendono immediatamente una ventina di ostaggi e li allineano contro il muro del comando di Zucca. Sono quasi tutti anziani o ragazzini. I giovani, approfittando del buio, si sono rifugiati nei boschi.

La sorte degli ostaggi è incerta. È allora che interviene l'ufficiale tedesco ferito a Carrù, che giace in un letto a casa della famiglia Pagliano, cui è stato affidato da Zucca. Parla con gli ufficiali suoi camerati. Ci va di mezzo il suo onore e quello dell'esercito tedesco, ha dato la sua parola. Paese e ostaggi sono salvi. **I tedeschi decidono di bruciare solo la casa della maestra, sede del comando partigiano,** dove sono ammassate molte casse di munizioni. Ordinano agli ostaggi di sgomberare il fienile adiacente e appiccano il fuoco. La casa va distrutta. Quelle che noi sentiamo dal Bosco dei Faggi non sono raffiche di mitragliera, ma le munizioni di Zucca che esplodono a ripetizione.

* * *

Adriano Balbo, R. Grimaldi, A. Saracco, "Vento di guerra sulle Langhe".

pag. 51

Nella notte Piero dà l'ordine di sciogliere la formazione. Per boschi e sentieri, i ragazzi della Banda devono tornare a casa, nascondere le armi e attendere il nostro ritorno.

[prosegue nel capitolo 23.1.1.]

* * *

22.3. Il racconto di Beppe Fenoglio.

Riprendiamo il racconto degli avvenimenti, come descritti da Beppe Fenoglio, dal punto in cui li avevamo lasciati alla fine del precedente capitolo 21.4.

Beppe Fenoglio, "Il partigiano Johnny", edizione 1994, a cura di Dante Isella.

pag. 545

[continua dal capitolo 21.4.]

[...]

Ma alle nove e mezzo **[della sera 2 marzo]**, nel cuore del buio e della pace esplose in cielo un razzo rosso, che si enfiò per un attimo in un pallone e poi si volatilizzò. Era il segnale d'un ufficiale tedesco ad un collega per avvertirlo che le cose concordate erano state attuate regolarmente, ma a Johnny parve di veder pendere la bilancia di Giove. Infatti immediatamente, salì l'urlo dell'accerchiamento [...]. Johnny, incapsulato in una massa fuggitiva, corse all'altro lato del paese, solo per vedere in fondo all'altra valle il medesimo spiegamento: fasci bianchi e fasci rossi straordinariamente numerosi e ravvicinati. Solo dalla parte di Murazzano i camions apparivano in minor numero, ma la campagna che vi dava era ancora sepolta sotto mezzo metro di neve, un'imprevedibile, unsceglibile rotta di scampo. I cani dei pagliai di cresta e di mezza costa latrarono insieme.

[Johnny] Tornò con qualcun altro al centro del paese. Da dentro le case la disperazione esplodeva. Le donne piangevano sugli usci, i bambini dai lettini e dalle culle, gli uomini spallavano nelle viuzze, alla cieca, tutte le cose di casa che tradivano un contatto, un uso partigiano. Gli uomini in armi intanto si radunavano istintivamente, si raggruppavano familiarmente quasi per clan, per la fuga. **Johnny attendeva la chiamata del Biondo, questi ora confabulava stretto con Némega**, questi assentendo a tutto con un ritmico beccheggiar del capo. Si concordava lo sfuggimento, squadre già partivano alla loro ventura, quasi furtivamente, come se volessero celare agli altri la rotta prescelta, per non renderla, col numero, troppo degna di blocco.

Johnny sedette sui gelidi gradini della chiesa ed aspettò fumando. Il ragazzo dell'acne vagava ancora presso di lui, ancora evidentemente dominato in primis dal quesito di **[dove avesse già visto]** Némega. Venne il parroco a spalancare le porte della chiesa, che le donne vi irrompessero a pregare, eccezionalmente, come in tempo di pestilenza. Gli uomini, finito il lavoro di sgombero delle cose contaminate e contaminanti, bestemmiavano sugli usci, con voci tremule. **Le squadre partenti uscivano a testa bassa, cieche e travolgenti. Némega si sfiatava a dare ad ognuna appuntamento sulla discreta, segreta convalescentiariumlike langa di Lovera**, al più presto possibile, ma non gli badavano, quasi travolgevano lui il primo. **Il capo in viola non era più reperibile, già partito coi suoi per i nudi boschi della Bormida**, alla stella polare dei fanali rossi.

Il Biondo dava consigli di calma, di available time, **i tedeschi non avrebbero certamente attaccato in concentrico prima dell'alba. - E' vero, - disse Antonio, il sabotatore¹⁰²: - i tedeschi non attaccano mai di notte, in questo sono come i pellerosse** -. Era distinto, freddo, didattico. – Antonio, tu sabotatore. sei arrivato a puntino. Sabota tutto il sabotabile - . **E Antonio andò a sabotare i camions.**

Johnny salì alla specola, a dominare di lassù il paese desertificantesi, al punto che lassù i passi solitari avevano un'eco strana, tutta nuova, e le balze circostanti per le quali file di formiche nere scendevano a superare la linea delle formiche rosse. Poi il Biondo gli gridò che lui sarebbe stato della sua squadra, ma non scendesse ora, c'era tempo a josa. **Erano circa le undici [della sera del 2 marzo]**, al suo wrist-watch irrorato di rosso di sigaretta. Poi Johnny sollevò gli occhi alla luna, veleggiava verso la parte sgombra del cielo, avrebbe in breve luccicato nettamente, da

¹⁰² Vedere i capitoli 17.20. e 21.4.

platinare il deserto di neve giù verso Murazzano.

Verso mezzanotte, le due ultime squadre erano pronte per la partenza; e quello dell'acme riscoprì che Némega era torinese, lì l'aveva visto, e che era uno studente di Mistica Fascista. Johnny scoppiò a ridere, ma trovò futile riferirne al Biondo. Piuttosto: - Abbiamo probabilità, Biondo? - Fattore campo, - disse il Biondo semplicemente, ma con una grimness ominous. E Johnny pensò che su quella particolar terra, sotto quella universal luna, fra un paio d'ore sarebbe stato morto o prigioniero, 90 probabilità su 100, and began to sink in the sorriness of it. **Ma Némega lo interruppe venendo a consegnare al Biondo una parte della cassa della brigata: il Biondo si slacciò gli stivali e zeppò le banconote nell'intercapedine fra il cuoio e le gambe cavalline.** Durante tutta l'operazione Johnny fissò Némega, ridendo intimamente alla Mistica Fascista, ma in realtà con un solo pensiero principale: che **Némega non l'avrebbe rivisto mai più.** Poi **Némega ridiscese al comando, ad impegnare la parola d'onore dei tedeschi prigionieri che l'avrebbero testimoniato coi colleghi del corretto, umano trattamento e che in omaggio di ciò avrebbero in tutto e per tutto risparmiato la popolazione innocente. Il maresciallo Mario stava ritirando il bandierone rosso**, soffiando per il suo volume e peso.

Il Biondo scagliò la sua squadra sulla piazzetta deserta e polluta. Ogni uomo ricevette un carico extra di munizioni collettive, per i bisogni della **prossima base di Lovera**, da abbandonarsi soltanto in extremis. [...] Attesero ancora, **la squadra di Némega partì per il costone di Serralunga**, a musi bassi come cani sniffing something snow-buried, **essi furono gli ultimi**, attesero che la luna periplasse nuovamente nell'arcipelago destro del cielo nuvoloso. I cani tacevano, sfiatati. Le donne in chiesa cantavano, sottotono. Da tutto il periplo tedesco, by now surely haunted dalle squadre prime partite, nessuna detonazione.

Il Biondo sbatté i talloni delle sue gambe rimpinzate di denaro e partirono. Tutti i fuochi del loro lungo bivacco erano stati soffocati. Ma ai primi passi Johnny gridò: - **I sudafricani?** - ma il Biondo gli disse che loro erano coperti dalle convenzioni, loro.

[...]

[prosegue nel capitolo 22.9.]

* * *

Commenti.

Secondo la versione di Beppe Fenoglio, a Mombarcaro, quando arriva il "*capo delle colline inferiori*", cioè Piero Balbo «Poli», alla vigilia dello sbandamento del 3 marzo 1944, il «capitano Zucca» non c'è. **Il comando ce l'ha «Némega», il commissario**, e, in subordine, il «tenente Biondo».

Vedere al riguardo il successivo capitolo 22.9. dedicato alla questione della presenza del «capitano Zucca» a Mombarcaro nei giorni dello sbandamento.

* * *

22.4. La versione di Armando Prato.

Il partigiano-romanziero Armando Prato, che col fratello Francesco «Bimbo» fece parte della squadra di «Lulù», racconta la vicenda dello sbandamento di Mombarcaro come se l'avesse vissuta in prima persona, ma, secondo la testimonianza di suo fratello, egli si sarebbe unito ai Partigiani solo nella primavera del '44, cioè dopo tale episodio. Pertanto quanto egli scrisse (*anche lui in forma "romanzata"*), potrebbe essere una testimonianza di seconda mano, sulla base di quello che gli raccontarono il fratello ed i reduci di Mombarcaro che ebbe poi occasione di incontrare.

Armando Prato, *"La perla delle Langhe"*.
pagg. 65 - 70.

L'attacco a Carrù ed il rastrellamento tedesco.

La **formazione dei «Tre Cunei»**¹⁰³ decise di attaccare i tedeschi nella zona di Carrù e di snidarli da Mombarcaro: nell'impresa cadde un mitragliere¹⁰⁴, ma furono catturati due ufficiali germanici.

E, al ritorno, i combattenti trovarono circa duecento uomini reduci dalla zona di Canelli.¹⁰⁵ Ma il contrattacco tedesco, fatto con estrema violenza e appoggiato da formidabili mezzi corazzati e d'artiglieria, segnò una durissima svolta, una sconfitta del movimento partigiano, la quale - lungi dal prostrare gli uomini e dal paralizzare le volontà - dimostrò la vitalità indistruttibile di esso.

Le munizioni scarseggiavano, e trovandosi ormai quasi circondati decisero di abbandonare la zona. **Ogni ufficiale e sottufficiale aveva il compito di portare i suoi uomini in salvo**, e venne dato come punto di riferimento per coloro che si sarebbero salvati la zona di **S.Martino presso Dogliani**.¹⁰⁶

Nel buio riuscirono quasi tutti a passare il cerchio nemico.

Divisi gli uomini **in quattro gruppi** di cinque squadre fu dato l'ordine:

Battaglione A: scendere la valle Monesiglio, Battaglione B: scendere la valle Scura, altri due Battaglioni C e D, con un numero superiore di uomini e di armi, spezzare il cerchio dei tedeschi, attirare su di sé l'attenzione del nemico.¹⁰⁷

Quella era l'unica via di salvezza ma l'azione fu molto lenta e faticosissima.

Il Battaglione A dopo sette ore non aveva neanche raggiunto il chilometro perché alle volte per procedere di qualche metro occorreva un tempo interminabile, strisciando per terra e tutti erano già affranti per il combattimento sostenuto a Carrù e per quello di Mombarcaro.

Giunsero finalmente nella valle: se i tedeschi se ne fossero accorti sarebbe stata la fine.

Ma si trattava ora di attraversare il fiume Bormida, cosa a cui in quel frangente nessuno aveva pensato.

Sorgeva a pochi passi in un pittoresco punto della valle una cappella molto vecchia e dove si officiava solamente in qualche rara occasione. Se ne intravedeva nel buio la sagoma appena accennata e verso il cielo s'innalzava il minuscolo campanile. Pareva una chiesetta da presepe, un qualcosa di suggestivo e di poetico che richiamava alla fiducia e alla speranza verso il miracolo.

Molti lo compresero: fu come un presentimento che li tranquillizzò.

Si trattava di raggiungere il fiume, strisciando allo scoperto ed il Comandante fece capire ai suoi uomini, più con cenni che con parole appena sussurrate per non turbare in nessun modo il silenzio d'intorno, che non v'era altro mezzo se non di guadagnare l'altra riva a nuoto.

Faceva molto freddo.

Mal vestiti, senza scarpe che si eran tolte per non far rumore, poco sorrideva loro il pensiero di quel bagno forzato col pensiero d'essere scorti e finiti dal nemico.

Bisognava dunque attraversare in ordine sparso in maniera da non rimanere tutti colpiti: la salvezza era a trenta metri e bisognava tentare.

Stettero più di un'ora indecisi battendo i denti per il freddo.

Un ragazzo, strisciando ancora per cercare un punto dove il fiume non fosse tanto profondo, si alzò improvvisamente in piedi agitando le braccia: ma un pugno di un compagno lo fece ricadere di colpo a terra.

Eppure egli aveva scorto qualche cosa: un fragile ponticello, buttato attraverso l'acqua, poche tavole di legno mal connesse tra di loro. Un filo. Il segno della provvidenza. La salvezza.

¹⁰³ Vedere i "Commenti" – punto 1.

¹⁰⁴ Vedere i "Commenti" – punto 2.

¹⁰⁵ Sono gli uomini di Piero Balbo «Poli» ed i giovani fuggiti da Canelli.

¹⁰⁶ Vedere i "Commenti" – punto 3.

¹⁰⁷ Vedere i "Commenti" – punto 4.

Ora il difficile stava nell'attraversare, in fila indiana, senza essere scorti. Naturalmente toccava ai due Comandanti Erman e Sandrin di passare per primi; pur ritenendolo un assoluto dovere, e non avendo del resto soverchia paura, essi pensavano però che se fossero stati colpiti il loro manipolo sarebbe rimasto senza capi, abbandonato a se stesso.

Ma quella notte qualcosa di sovrumano pareva venire in loro aiuto.

Presero due rami, li legarono a croce, poi toltesi di dosso una giubba ed un paio di calzoni fabbricarono una specie di spaventapasseri in forma d'uomo. Strisciando sul ponte e tenendo alto quel baluardo attraversarono il fiume tutti quanti senza che nessuno li disturbasse e appena raggiunta l'altra riva piazzarono immediatamente il mitragliatore in posizione di difesa.

I tedeschi erano stati così meravigliosamente giocati, quel pugno di uomini ardimentosi era sgusciato in mezzo ai loro appostamenti senza che nessuno li scorgesse, con l'astuzia e l'intelligenza dello spirito latino.

Svelti e felici, si arrampicarono allegramente su per le roccie perdendosi nel folto della pineta, il cuore aperto ad un più largo respiro per la libertà conquistata con tanto stento e tanta fatica.

Si buttarono al bivacco perché infine erano stanchi morti; sarebbe pur stato necessario aver un tetto sul capo e un po' di paglia per terra, ma dal momento che non v'era si accontentarono di dormire sulla neve gelata raggruppati l'un con l'altro, coperti dei loro stracci, come soldati di ventura, come banditi.

Ma non avevano ancora richiuso gli occhi al sonno che dalla parte opposta echeggiarono alcuni spari.

Erman abbrancò per una spalla Sandrin e gli chiese:

- Che succede dunque?

- E' Biondo, non può essere che Biondo. Sarà stato sorpreso e attaccato; **quelli del Maresciallo Mario col Tenente Gigi ed il Battaglione C. sono certamente in salvo.**

Si avviarono cautamente verso un punto di osservazione.

Un momento dopo la battaglia si scatenò furiosa.

* * *

[prosegue nel capitolo 22.10.2.]

Commenti:

La presenza del «**tenente Gigi**» a Mombarcaro, a seguito delle risultanze delle testimonianze raccolte, sarebbe da escludere con sufficiente certezza ed è da considerare come una aggiunta effettuata da Armando Prato, che nel suo romanzo lo collega al «tenente Zucca» già nel dicembre 1943 ai «Tre Cunei». E' stato proprio il fratello di Armando, Francesco a chiarire questo particolare, testimoniando che “*Gigi non c'era a Mombarcaro, a Mombarcaro c'era Zucca, e Gigi è venuto dopo Zucca*” - (vedere la sua testimonianza riportata nel cap. 15.9.). Questo passaggio di consegne sarebbe avvenuto verso la metà, fine di marzo 1944, dopo che il «capitano Zucca» venne processato ed “*allontanato*”: vedere nella III^a Sezione della Ricerca i capitoli n. 27. «**Il “Tenente Gigi” Luigi Fiore**» e n. 31. «**Il primo processo al «capitano Zucca»: 25-31 marzo 1944**».

1. Formazione dei «Tre Cunei»

Questo è un chiaro ed inequivocabile riferimento a quella formazione comandata da “**Zucca e Gigi**”, che nei paragrafi precedenti l'Autore ha descritto e che aveva sede nella zona dei “Tre Cunei”, dove poi Rocca scrive di essersi incontrato con il “**capitano Demetri**”. Tutte indicazioni che portano in direzione di **Demetrio Desini** ed alla identificazione di questi con quel «**capitano Zucca**» “**genovese**” che si trovava “*nella vaporosa pianura*” ad occuparsi degli arruolamenti, come ha scritto Fenoglio. Prato crea inoltre un legame tra la “*formazione dei «Tre Cunei»*” e quella di Mombarcaro, come se si fosse trattato di un'unica organizzazione, il che potrebbe essere possibile, se si ritiene valida l'ipotesi che il «capitano Zucca», alias Demetrio Desini, poteva fare da ufficiale di collegamento tra la formazione “*in montagna*” (cioè a Mombarcaro) e l'organizzazione clandestina del CLN di Cuneo, Alba, Torino, Savona, Genova. **Vedere la memoria scritta da Demetrio Desini riportata nel cap. 16.3.**

2. Il “mitragliere” ferito a Carrù.

Il “mitragliere” era **Secondo Aseglio «Fulmine»**, che però rimase solo ferito; quello ferito mortalmente, poi abbandonato a Dogliani, era invece il partigiano avente il nome di battaglia «**Filippo**»: vedere il capitolo 21.6.

3. La Collina della Lovera – San Martino.

Armando Prato indica come punto di ritrovo dei Partigiani “*San Martino presso di Dogliani*”, mentre nel romanzo di Fenoglio è invece indicata la collina “*della Lovera*”. Cercando sulle mappe a disposizione, oltre a quelle fornite da Google-maps, ho trovato la Lovera ma non San Martino. *Vedere nella Sezione Allegati-Mappe le mappe n. 009 e n. 010.*

4. I quattro gruppi.

Riguardo alla suddivisione in quattro gruppi, si trova una conferma nel breve accenno allo sbandamento di Mombarcaro riportato da Beppe Fenoglio nella prima redazione del romanzo “*Una questione privata*” nel dialogo tra i partigiani Leo e Maté; quest’ultimo dichiara di aver fatto parte della formazione di Mombarcaro:

Beppe Fenoglio, “*Una questione privata*” - edizione curata da Maria Corti.
pag. 1768-1772

[*dopo aver parlato negativamente del commissario Némega*]

[...] l’occasione di disertare me la diede il **grande rastrellamento del 28 febbraio.**

[...]

- Quando ci vedemmo circondati - era quasi sera e vedevamo i fanalini rossi dei camions tedeschi tutt’attorno la nostra collina - decidemmo di sfondare di notte, **divisi in quattro bande**, una ad est, una ad ovest, una a nord e una a sud. Prima di separarci io capii dagli sguardi di Némega che lui sapeva che io non mi sarei più rimbando con lui se ne fossi uscito vivo, e lui ci aveva già dato appuntamento su un’altra collina per la sera dopo. Lo capiva ma non poteva farci niente, a meno di spararmi a freddo. E finché Némega si fermò con noi io tenni sempre la pistola pronta. Nel mentre tenevo d’occhio anche **Alonso**, ma **lo spagnolo** aveva una paura scannata e tremava dalla testa ai piedi.

- Sono tutti vigliacchi questi boja, - disse Leo, - anche davanti al pericolo più ordinario. Però, a guardare bene sono indispensabili. Chi li farebbe fuori i fascisti presi. Nessuno di noi è capace, nemmeno ci tirassero a sorte.

- Questo è vero, - disse Maté. - Io per esempio ho una sola religione, ed è di non ammazzare se non in combattimento. Se io ammazzassi a sangue freddo finirei anch’io ammazzato allo stesso modo. Questa è la mia unica religione. Per tornare al grande accerchiamento, io e una ventina d’altri partimmo verso sud, partimmo quando al campanile di Mombarcaro batté la mezzanotte, per colmo di scalogna c’era una luna per cui la neve brillava come alluminio al sole... Fermati, Leo.

* * *

Nota: **Alonso, lo spagnolo**, ne “*Il Partigiano Johnny*” è indicato solo come il “*Delegato Militare*”, l’esecutore della condanna a morte inflitta al Segretario del Fascio: *vedere il capitolo 17.20.*

* * *

22.5. La versione di Giovanni Rocca.

a)

Ricordi del comandante Rocca, in ASTI, n. 11, 31 dicembre 1965.

[continua dal capitolo 21.5.2.]

pag. 75.

A Mombarcaro invero subimmo il secondo tradimento. I tedeschi, feriti nel loro orgoglio per l'azione vittoriosa che avevamo compiuto a Carrù, cominciarono a circondarci e dopo un intero giorno di combattimento il comandante Zucca ci chiamò a rapporto. Probabilmente impaurito dalla battaglia che si prospettava, lo Zucca ci disse che dovevamo sganciarci e ci invitò a raggiungere le posizioni di partenza, poiché lui non si sentiva più di guidarci nell'azione di resistenza ai tedeschi.

Fu in quell'occasione che conobbi il figlio di «Pinin» Balbo, Piero Balbo, che poi ereditò dal padre il comando di quella formazione messa insieme con tanti sacrifici e la guidò sino alla liberazione.

La prima cosa che chiese fu di poter raggiungere la sua zona e infatti cercò di raggiungere Castino. Io e il tenente Biondo, anche per dare la possibilità a tutti i partigiani di uscire dall'accerchiamento, attaccammo con i nostri uomini una parte della colonna tedesca.

Si era in piena notte, nel buio più assoluto, e per terra c'era un metro e più di neve. Il tenente Biondo, i miei ragazzi e «Fulmine», strisciando sulla neve, riuscirono a buttare le bombe a mano nei boccaporti dei carri armati e delle autoblindate. Il combattimento durò sino all'alba, e si ripeté la notte successiva, quindi ripiegammo verso il bosco dei faggi, passando per Monesiglio.

* * *

b)

Giovanni Rocca, *“Un esercito di straccioni al servizio della Libertà”*

[continua dal capitolo 21.5.2.]

pag. 40.

Ancora una volta suonò la tromba per il rapporto ufficiali. Ancora l'attenti e dopo il capitano Zucca ci pregò di prendere posto intorno al tavolo, ove si trovava una carta topografica della zona.

La prima cosa che Zucca disse fu: «Siamo circondati». Lo eravamo da tutte le parti da forti contingenti tedeschi, provvisti di carri armati ed autoblindo. Il capitano consigliava «il salvi chi può». Io intervenni; così al buio, su terreno sconosciuto, una fuga disordinata era pura follia. Forse era meglio cercare di resistere. Con brevi scontri si poteva tentare di fermare l'avanzata dei nemici, costringendoli alla cautela ed al rallentamento. A giorno fatto sarebbe stato più facile per noi sganciarci e cercare una via di ripiegamento. Il tenente «Biondo» fece sua la mia proposta ed altri si associarono, ma la maggior parte voleva tornare ai luoghi di partenza.

Dopo una breve assenza **il capitano Zucca si presentò in borghese**; la padronanza di poche ore prima si affievolì e la tromba suonò il salvi chi può.

Lo sbandamento disordinato creò ancora maggiore confusione e panico. Io ed il tenente «Biondo» cercammo un posto facile da tenere e vi attestammo i nostri uomini in attesa del giorno, con la luce sarebbe stato più facile per noi orientarci e cercare una via d'uscita. Ci attestammo a circa un Kilometro dal paese sulla strada che porta a Ceva. La neve era alta circa 80 cm. ed in alcuni posti anche di più. Mentre cercavamo di colpire il nemico con le armi bianche per non farci individuare, si avvicinò un uomo. L'individuo ci informò che Zucca e gli altri avevano abbandonato il paese da diverso tempo, lasciando ogni cosa: armi, stazione radio e tutto quello preso ai tedeschi a Carrù.

Con il tenente «Biondo» si convenne di mandare «Fulmine» con la scorta di un pattugliere per rendersi conto di come stavano le cose. Ogni tanto salivano in cielo razzi di diverso colore. «Fulmine» fece ritorno dal paese; con rabbia ci momorò che Zucca ci aveva traditi.

Il tenente «Biondo» stabilì di restare in zona dando a noi la possibilità di ripiegare.

Salutai gli uomini rimasti a proteggerci e diedi disposizioni ai miei compagni di dirigersi in paese a gruppi distanziati. Buio pesto e neve sotto il ginocchio.

I contadini e la popolazione erano svegli e presi dal timore di rappresaglie. Invitai i locali a prelevare il grano e tutto quello che si trovava nel magazzino. Nel comando la radiotrasmittente era ancora intatta; diedi ordine di distruggerla.

Informai un **partigiano di Asti, ferito**, dell'abbandono di Zucca, gli raccomandai di porsi in

salvo.

Io e i miei uomini cercammo di distruggere le armi rimaste e ci incamminammo tristemente lungo la via del ritorno verso le nostre colline.

Giurammo che, se la fortuna ci avesse permesso di uscire da quella situazione, non ci saremmo mai più posti sotto il comando di ufficiali regolari e non avremmo mai più cercato contatti con altri gruppi.

[prosegue nel capitolo 23.1.2.]

* * *

Commenti.

Il partigiano «Fulmine» al quale si riferisce Rocca era **Omero** (Michele) **SARACCO**, che faceva parte della sua banda, mentre l'altro «Fulmine» (**Secondo ASEGLIO**), della squadra del «Tenente Biondo» rimasto ferito a Carrù, Rocca non lo cita per nome, ma lo indica come *“un partigiano di Asti, ferito”*. Per Omero Saracco vedere la copia della sua scheda informatica dell'Archivio Partigiani Piemontesi, nella Sezione Allegati-Schede Partigiani, oppure l'originale direttamente al seguente “u.r.l.”:

<http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=78588>

Rocca sostiene che lui, con i suoi uomini, rimase assieme alla squadra del «Tenente Biondo», con la quale sostenne un duro combattimento contro i tedeschi, al fine di consentire agli altri Partigiani di poter fuggire.

Nella prima versione del 1965, sostiene che avrebbero combattuto anche la notte seguente, cioè quella tra il 4 ed il 5 marzo, il che non trova alcun riscontro in altre testimonianze e viene decisamente smentita dal fatto che la morte di Giorgio Ghibaudò è datata al 3 marzo. Nella seconda versione dà libero sfogo alla sua fantasia, sostenendo che col «Tenente Biondo» sarebbe andato a buttare le bombe a mano dentro i *“boccaporti”* dei carri armati ed autoblinde nemiche! Stessa cosa me l'ha poi detta anche riguardo a mio padre: *vedere in Appendice, nel cap. 25.1. la testimonianza che mi rilasciò nel 1994.*

Riguardo a «Zucca», lo descrive come un effettivo ufficiale del Regio Esercito, specificando che dopo il primo colloquio era tornato vestito *“in borghese”*, dal che lascia intendere che prima avrebbe indossato l'uniforme. Dalla descrizione che invece ne fa Beppe Fenoglio ne *“Il partigiano Johnny”*, l'unico componente di un'uniforme militare portato dal «capitano Zucca» sarebbe stato solo il *“berretto da ufficiale col fregio dei bersaglieri”*¹⁰⁸.

Rocca, per bocca del suo partigiano «Fulmine», afferma che *“Zucca aveva tradito”*: sarà poi questa una delle versioni riportate riguardo ai motivi che avrebbero portato alla sua condanna e fucilazione da parte del Comando Garibaldino di Barge (Gustavo Comollo e Pompeo Colajanni «Barbato»).

* * *

¹⁰⁸ Cfr. Beppe Fenoglio, *“Il partigiano Johnny”*, Vers. I., capitolo 5, pag. 488, ediz. curata da D. Isella, *op. cit.*

22.6. La testimonianza di Pierino Testori.

Pierino Testori, "Memorie".
pag. 58.

[segue dal capitolo 21.6.3.]

[Al ritorno da Carrù] Intanto la morsa dei tedeschi, partiti da più parti un'azione a tenaglia contro Mombarcaro, si stava facendo sempre più minacciosa. Ora allo scacco di Canelli si aggiungeva lo scontro di Carrù, per cui essi erano più furiosi che mai e ben decisi a farla finita.

I comandanti partigiani convenuti nella zona per unirsi al tenente Zucca, si prepararono alla difesa. Il primo urto venne sostenuto bene, ma fu subito chiaro che la resistenza non avrebbe potuto durare a lungo.

I tedeschi erano superiori per numero e per armamento ed erano appoggiati da una colonna corazzata. Fu così che al termine di una lunga riunione nel corso della quale erano emersi i pareri più disparati, prevalse la tesi del tenente Zucca che era per lo "sganciamento" immediato.

- Non ce la faremo mai a resistere ai tedeschi - aveva concluso il tenente Zucca - sarà bene perciò che ogni reparto, a cominciare da questa sera, approfittando del buio della notte, cerchi di sganciarsi. Domani potrebbe essere molto più difficile per non dire impossibile.

Balbo e "Moretto" si misero subito in marcia con i loro uomini per raggiungere nuovamente Cossano Belbo, nei cui boschi avevano sempre trovato rifugio. Agendo con audacia e coraggio, riuscirono a rompere l'accerchiamento tedesco e a passare, quella notte stessa.

"Primo", "Fulmine" [Omero Saracco] e gli altri, fecero un'altra strada, diretti verso la Valle Bormida, verso l'Alta Langa. Anche essi dovettero lottare a lungo contro i tedeschi prima di aprirsi un varco. Avevano incappato nella colonna corazzata e dovettero subire un fuoco infernale. Passarono anche perché alcuni coraggiosi strisciarono fin sotto i carri armati tedeschi per lanciare bombe a mano nelle torrette.

Ripiegarono verso Monesiglio. In questa località vennero successivamente attaccati da una colonna tedesca, ma, favoriti dalla posizione riuscirono ad avere la meglio e infine poterono rifugiarsi nel Bosco dei Faggi. Anche questa volta il comando tedesco era costretto a registrare un risultato parziale dei suoi piani. L'azione contro Mombarcaro doveva porre fine al movimento partigiano nella zona del Belbo e del Bormida, invece i tedeschi avevano perso uomini, materiale in quantità ed il risultato era stato modesto, molto modesto.

[continua nel capitolo 23.1.3.]

* * *

Commenti.

Pierino Testori fornisce una differente versione rispetto a Giovanni Rocca: «Zucca», che lui indica col grado di «Tenente» mentre Rocca usa «Capitano»: fu l'unica cosa logica che si poteva fare, cioè tentare lo sganciamento passando attraverso il cerchio dei nemici. E' così che fanno anche i Balbo ed è la stessa cosa che Fenoglio fa dire a «Némega». L'ordine di sganciarsi e porsi in salvo non può essere considerato "un tradimento", ma l'unica cosa logica da fare per cercare di evitare il massacro di tutti quei Partigiani asserragliati in Mombarcaro. E' anche la stessa versione di Armando Prato.

Se quindi «Zucca» ha proprio "tradito", il suo tradimento non può essere stato solo l'aver dato, in accordo con gli altri ufficiali, l'ordine di sganciamento. Il motivo deve essere un altro. La questione è analizzata nel capitolo 31 della III^a Sezione della Ricerca.

* * *

22.7. La testimonianza di Secondo Aseglio «Fulmine».

Intervista a
Secondo Aseglio "Fulmine"
Raccolta da Laurana Lajolo - Archivio Storico di Asti - 1.3.84.

Dopo essere stato medicato a Murazzano (vedi cap. 21.5.9.) della ferita alla mano che si era procurata nello scontro contro i tedeschi di guardia ai magazzini militari di Carrù:

pag. 9.

[...]

Aseglio: «Siamo arrivati a Mombarcaro verso le sei di sera e quattro o cinque amici miei, della mia squadra (io facevo parte della squadra volante del Tenente Biondo), **mi hanno preparato un materasso nell'asilo** e mi hanno detto di coricarmi lì. Mi sono addormentato e verso mezzanotte ho sentito delle voci. Arriva il mio amico Amilcare, che poi è venuto anche a S. Libera, e mi dice: "Siamo circondati dai tedeschi". C'è stato uno sbandamento un po' generale. **Oltre la mezzanotte è passato il partigiano Rocca con una squadra**, ci ha salutato e ha detto: "Noi tentiamo di attraversare e andiamo a S. Stefano Belbo, Canelli."»

Lajolo: «Nell'asilo, oltre a te, chi c'era?»

Aseglio: «Metà della squadra, perché l'altra metà era alloggiata al fondo del paese. Ed eravamo molto stanchi, non solo per l'assalto, ma anche per la fatica dei giorni prima quando si doveva provvedere al mantenimento di tutti quegli uomini. Chiedevamo alla popolazione, prendevamo capre e altri viveri. Si dovevano mantenere settecento-ottocento uomini. Quando Amilcare mi ha detto che eravamo circondati, mi sono alzato, mi sono messo un giaccone di pelle militare, con la mano al collo e siamo andati tutti e due dal Tenente Biondo e poi sulla piazza, dove c'era la scuola. Era un quarantotto: ai camion erano state tagliate le gomme... Sembrava più un atto di sabotaggio che un attacco. La gente, per paura, aveva portato via quello che poteva trasportare.

«I partigiani si erano dispersi e verso l'una era rimasta soltanto la squadra volante del Tenente Biondo. Ottocento partigiani scappati in un'ora. Si sentiva sparare dall'altra parte del paese. Da Mombarcaro siamo scesi verso la strada per Ceva e verso le quattro del mattino abbiamo incontrato una colonna fascista che ci ha attaccato. Per me è stata una fortuna camminare tutta la notte, perché il freddo ha fatto coagulare un po' il sangue della mano, e poi mi faceva compagnia una bottiglia di cognac. Non ricordo più cosa è accaduto, **mi sono svegliato verso mezzogiorno in un ospizio di Murazzano** e non sapevo se ero stato fatto prigioniero. In realtà mi avevano trovato dei contadini, perché ero caduto per strada. I miei compagni sono scappati sparando.»

«**Dopo due giorni che ero nell'ospizio [di Murazzano] hanno portato il Tenente Biondo**, un ragazzo di un metro e novanta, biondo di capelli, sembrava un tedesco. Ho voluto alzarmi e andare a vederlo e quando ho visto come lo avevano sfigurato mi sono detto: "Io quando esco di qui non avrò più pietà per nessuno". **Gli hanno persino tolto il cuore, sventrato come un coniglio. Una cosa che non si può descrivere.**»

Lajolo: «Di dov'era il Tenente Biondo?»

Aseglio: «Era di Mondovì. Ora è medaglia d'oro alla memoria al valore partigiano.»

[...]

*[Prosegue con la testimonianza sul processo al «tenente Zucca»,
riportata nel cap. 31.2. della III^a Sezione della Ricerca.]*

Commenti.

Secondo Aseglio ha depositato presso l'Istituto Storico di Asti, in un apposito Fondo a lui intestato, alcune sue considerazioni – molto critiche – nei riguardi di quello che Giovanni Rocca scrisse nel suo libro di memorie. Riguardo all'episodio di Mombaracro, Aseglio ha fatto le seguenti obiezioni:

Documento in archivio I.S.R.Asti – Fondo Aseglio

CONSIDERAZIONI DI ASEGLIO SECONDO SUL LIBRO UN ESERCITO DI STRACCIONI
AL SERVIZIO DELLA LIBERTA' DI PRIMO ROCCA.

Dopo aver letto attentamente il libro di Primo Rocca mi sento di dovere come partigiano di fare alcuni precisazioni, in quanto il libro presenta errori ed inesattezze che gli tolgono il valore di testimonianza.

A PAG. 37 si parla del combattimento di Mombarcaro, ma in tale località non si svolse nessun combattimento. Io ero a fianco del ten. Biondo e fui ferito verso le ore 10,30 nella città di Carrù davanti al deposito della IV Armata il 2 marzo del 1944 ed ho visto Rocca solo verso le ore 23,30 - 24 del giorno 2 marzo 1944.

A PAG. 41 Rocca parla dell'incontro di un partigiano di Asti nell'asilo di Mombarcaro, ma io sono convinto che Rocca non abbia mai conosciuto il ten. Zucca e tanto meno il ten. Biondo. Il racconto dell'episodio è stato fatto solo sulle informazioni che lui ha raccolto da altri.

[...]

Commenti.

Secondo Aseglio si contraddice, in quanto nella sua testimonianza – ed anche in questa nota - ha detto che mentre lui si stava riposando "nell'asilo", verso le 23,30 del giorno 2, vide Rocca, che quindi era arrivato a Mombarcaro come ha anche scritto Adriano Balbo. E' abbastanza probabile che Rocca non abbia partecipato all'azione di Carrù, ma a Mombarcaro sembra esserci arrivato. Ne consegue che dovrebbe essersi incontrato con «Némega» (Bartolomeo Squrotti) e col «Tenente Biondo», e forse anche con «Zucca» Nicola Lo Russo, se anche questi si trovava a Mombarcaro.

La presenza di Secondo Aseglio nell'Ospizio di Murazzano adibito ad ospedale è confermata dall'elenco inviato dalla Madre Superiora a Mauri con la richiesta del pagamento dei soggiorni per i partigiani ricoverati: *vedere nella Sezione Allegati-Documenti il documento n. 033.*

* * *

22.8. La testimonianza di Giuseppe Berta «Moretto» .

Intervista a Berta Giuseppe (comandante Moretto)

Parte I. - Canelli, 11 luglio 1984

[alcune parti sono già state riportate nei capitoli 18.1. - 18.2. - 19.2. - 19.7.5. - 20.13.1.]

pag. 23.

«Moretto»:

- [...] il fatto di Mombarcaro. Quando noi abbiamo finito di attaccare la casa littoria *[vedere il capitolo 20.13.1.]* siamo andati a finire a Mombarcaro, di lì c'era uno che si faceva chiamare **capitano Zucca**, non si sa da dove arrivava e un bel momento non sapeva nemmeno condurci nei posti un po' sicuri. Era lì da diversi giorni, uomo che non si è capito bene, ha fatto una brutta fine, l'hanno condannato a morte, una formazione della Garibaldi, l'ha condannato a morte per tradimento e l'hanno poi fucilato. Era già il **2 marzo del '44** quando siamo arrivati a Mombarcaro e abbiamo trovato un gruppo di partigiani comandati da un capitano Zucca, noi ci siamo divisi in squadre e lì sono poi arrivati i tedeschi, lì a Mombarcaro, ci siamo divisi in squadre, abbiamo attraversato il Bormida e ognuno andava a cercarsi la zona un po' più *[sicura]*, per cercare di organizzarci un po' meglio in attesa che finisse 'sto rastrellamento, siamo venuti giù in forza a Mombarcaro. Era un paese in alto lì nelle Langhe, in Alte Langhe, nel frattempo c'è stato un combattimento anche tra partigiani, comandati da un certo tenente Biondi, Piagera *[Pedaggera]* che sarebbe da Murazzano verso Montezemolo, è stato ferito un ufficiale tedesco; l'hanno portato su a Mombarcaro, poi lì l'hanno curato, l'hanno portato all'ospedale, io non ho più saputo niente, l'hanno trattato bene ed è valso a non far bruciare Mombarcaro, questo fatto lì.

* * *

22.9. La presenza di «Zucca» e «Némega» Mombarcaro il 2-3 marzo '44.

Fenoglio, ne *“Il partigiano Johnny”*, pur essendo molto preciso nel raccontare l'episodio dello sbandamento di Mombarcaro, non fa il neppur minimo accenno alla possibile presenza - da qualche parte - del «capitano Zucca», e questa è la principale divergenza tra il testo *“letterario”* dello Scrittore e le testimonianze di Adriano e Piero Balbo, di Armando Prato, di Secondo Aseglio «Fulmine», di Giovanni Rocca, di Pierino Testori ed altri, i quali invece segnalano la presenza di uno *“Zucca”* nei giorni in cui si verificò tale sbandamento. Fenoglio giustifica l'assenza del «capitano Zucca» facendo dire a «Némega» che questi *“facendo un bel lavoro di propaganda e raccolta”* di nuovi partigiani *“in pianura, e con la prossima primavera”* ne sarebbero saliti a Mombarcaro *“in tanti”*.¹⁰⁹

Dalla *“pianura”*, però, il «Capitano» poteva essere tornato in quei giorni, invece Fenoglio non ne cita la presenza a Mombarcaro. Come mai? A questa domanda si possono dare due risposte:

- a) Per qualche suo valido motivo, Fenoglio decise di non inserire il *“personaggio”* del «capitano Zucca» in questo episodio, forse per non dover poi spiegare quale fine tragica avesse fatto. Nel romanzo quello che per volere di Fenoglio prende il ruolo di protagonista è il *“Commissario”*.
- b) Come già analizzato nel capitolo 16, dedicato al *“caso dei Tre Zucca”*, quello «Zucca» presente a Mombarcaro poteva non essere il «capitano Zucca» (alias Nicola Lo Russo), bensì il «tenente Sergio Zucca», (alias Bartolomeo Squarotti); in questo modo si giustificherebbe come mai alcuni testimoni indicano quello *“Zucca”* di Mombarcaro come *«Tenente»* (ad esempio Secondo Aseglio «Fulmine» e Pierino Testori), anziché come *«Capitano»*, come invece fanno Beppe Fenoglio e Giovanni Rocca.

Quando presenta i personaggi principali che compongono lo staff della *“Brigata Stella Rossa”*, Fenoglio descrive l'aspetto fisico di «Némega», «Biondo» e «Mario», ma non quello di «Zucca». Di lui, ci dà come elemento d'identificazione solo *“l'impermeabile bianco”* ed il *“berretto col fregio da bersagliere”*: *non è un po' poco? Ed anche un po' strano?*

Sorge quindi il sospetto che lui, Johnny-Fenoglio, questo «capitano Zucca» non l'abbia mai incontrato di persona, ma ne abbia solo sentito parlare dagli altri Partigiani di Mombarcaro o dal «tenente Biondo» o - come scrive nel romanzo - Dalla biografia tracciata in appendice all'ultima edizione de *“Il partigiano Johnny”*, e dalle testimonianze raccolte assieme al regista Guido Chiesa, risulta che Fenoglio arrivò a Mombarcaro solo verso la fine del gennaio 1944, dopo essersi fermato alcuni giorni a Murazzano per presenziare alle nozze di una cugina. A questa data, il «capitano Zucca» poteva già essere sceso o rimasto *“in pianura”* ad occuparsi degli arruolamenti.

Il “secondo Zucca: Demetrio Desini.

In una comunicazione telefonica avuta con il regista Guido Chiesa, questi mi aveva detto che durante l'intervista da lui fatta a **Piero Balbo**, questi gli disse che *“il capitano Zucca era un genovese”*, e questa caratteristica - riportata anche da Fenoglio¹¹⁰ - sembra indicare inequivocabilmente **Demetrio Desini**, da Rocca citato come *“capitano Demetri”*. Quello col quale prese accordi Piero Balbo non sarebbe quindi stato il *“torinese”* Nicola Lo Russo.

Se effettivamente quel «capitano Zucca», col quale si incontrò «Poli» a Niella Belbo, era proprio Demetrio Desini, allora doveva trovarsi dalle parti di Benevello - Serravalle - Tre Cune, prima o dopo essersi recato a Genova, come egli stesso ha poi scritto nella sua *“Memoria”*. Quindi potrebbe essere valida l'ipotesi che Fenoglio lo abbia descritto - molto vagamente - solo sulla base di testimonianze di altri, non volendo azzardarne un'identificazione *“fisica”*. Come notato, pare che lo abbia anche confuso col **«Maresciallo Mario»**, come analizzato nel cap. 17.16.

Il ruolo ricoperto da Nicola Lo Russo

Resta però da capire come si colloca in questa storia l'altro «Zucca», cioè il *“barbiere torinese”* **Nicola Lo Russo** che avrebbe svolto il compito di Ufficiale di Collegamento tra il Comando Garibaldino di Barge e quello del *“Distaccamento Langhe”* dipendente dal primo. Se c'era anche lui a Mombarcaro, in quei giorni, è abbastanza strano che Fenoglio non lo citi nella sua molto precisa ricostruzione dell'evento, anche se scritta in forma di romanzo.

¹⁰⁹ Cfr. **BEPPE FENOGLIO**, *“Il partigiano Johnny”* (ediz. a cura di **LORENZO MONDO**, pag. 81, capitolo ottavo).

¹¹⁰ Nei brani de *“Una questione privata”* e de *“L'imboscata”* riportati nel capitolo 17.7.

La sovrapposizione tra «Zucca» e «Davide».

Può poi esservi stata una ulteriore sovrapposizione di persone, effettuata da Partigiani che rilasciarono le loro testimonianze, tra il «capitano Zucca» ed il «capitano Davide». Stranamente, di tutta la vicenda di Canelli, che costituì una sorta di prologo all'episodio di Mombarcaro, Fenoglio non scrive nulla, salvo poi inserirla - forse - "tra le righe" quando accenna ad un ex "legionario" giunto assieme a «Poli» a Mombarcaro. Sembra un chiaro riferimento al famigerato «capitano Davide», che (falsamente) dichiarava di essere stato ex sergente della Legione Straniera.

Per altro verso, la storia che, per bocca del "legionario", viene raccontata da Fenoglio, cioè che egli sfuggì alla cattura **in un cinema**, ci porta in direzione di Nicola Lo Russo, cioè lo «Zucca» fucilato a Barge dai Garibaldini, come già analizzato nei commenti inseriti nel capitolo 21.4.C.

E' quindi possibile che una certa confusione può essersi creata, col trascorrere del tempo, nella memoria di alcuni testimoni, con la conseguente sovrapposizione del «capitano Zucca» sul «capitano Davide»; in merito ad essa si sono raccolte le seguenti testimonianze:

- quella del comandante partigiano «Prut» **Ettore Vercellone**, che in una lettera mi ha scritto che "**Il partigiano traditore era il Capitano Davide: reclutava giovani a Canelli e nelle Langhe a Mombarcaro. Li consegnava ai tedeschi; fu catturato e condannato.**" - (vedere il capitolo 32.2. della III^a Sezione della Ricerca);
- quella del partigiano **Sergio Ulivi**, che abitava a Feisoglio, il quale mi testimoniò per telefono che egli si recò a Mombarcaro nel gennaio/febbraio 1944, accompagnato da Lulù, e che lì trovò il «Capitano Davide», ma non ricordava di aver incontrato «Zucca»;
- quella del partigiano **Luigi Vivalda** (vedere la sua testimonianza nel cap.17.13.), che ha addebitato a «Zucca» di aver consegnato ai nazisti i giovani che aveva arruolato, cioè esattamente quello che aveva invece fatto il «capitano Davide»;
- e per ultima, ma forse "prima" per importanza, proprio quella del «Commissario Pietro» **Gustavo Comollo**, che accusa nel suo libro di memorie il "compagno" «Zucca», vale a dire Nicola Lo Russo, di aver "fatto incendiare le case dei Balbo": cioè esattamente quello che invece gli stessi Balbo imputarono al «capitano Davide». Riguardo a quest'ultimo punto si rimanda al capitolo 36 della III^a Sezione, dedicato al processo e fucilazione di Nicola Lo Russo, dove è inserita la testimonianza di Comollo.

* * *

Un gelido incontro con Piero ed Adriano Balbo.

Dal gennaio 1994 al maggio 1995 avevo tenuto un diario della mia ricerca. Cercando tra le pagine di questo diario, ho trovato quello che avevo scritto riguardo al mio incontro con Piero ed Adriano Balbo a Cossano Belbo, il 24 febbraio 1995.

Questi sono i miei appunti su tale incontro.

Lunedì 20 febbraio 1995. Ore 20,30 circa.

Telefona Luigi Sandri¹¹¹ per invitarmi ad andare a Cossano, venerdì prossimo, per la cerimonia di commemorazione della morte del padre di «Poli» Balbo. E' un'occasione da non perdere: forse è la volta che riuscirò a cavare qualche informazione da «Poli». Dopo la cerimonia, andremo tutti insieme al ristorante. Ci sarà anche «Marino»¹¹².

Martedì 21 febbraio 1995. Ore 21 circa.

Telefona Sergio di Feisoglio¹¹³, che ha ricevuto la mia lettera. Mi dice che lui era con il gruppo di Tamagnone. Il comandante era un certo Pio Tilli, e mi invita a leggere il libro di Parola, nel quale è riportato l'episodio dell'attacco subito dal loro gruppo ad opera dei monarchici del colonnello «Rossi». Lui venne salvato grazie all'intervento di Folco Lulli. Poi **dice che assieme a «Lulù», nel gennaio o febbraio '44, andò un giorno a Mombarcaro, fermandosi però solo 3/4 ore. Lì vide il capitano Davide. Questi era vestito in borghese, era alto 1,76-1,77.** Poi Lulù lo accompagnò con la moto a Feisoglio. Seppe da «Lupo» che «Zucca» era stato fucilato. Non ricorda di aver parlato con «Zucca», né di aver incontrato mio padre. Mi consiglia di leggere il libro di Renzo Amedeo "**Dove liberi volarono i falchi**". Quando gli dico che andrò a Cossano Belbo, per la cerimonia in ricordo di «Pinin» Balbo, in modo scherzoso mi dice: «Attento, vai in

¹¹¹ Genere di Guido Cane (uno dei 4 Martiri del Mussotto).

¹¹² Un Partigiano col quale mi aveva messo in contatto Luigi Sandri.

¹¹³ Sergio Ulivi

mezzo ai monarchici!». Capisco che tra lui ed i “monarchici” corra poca simpatia. Sfido, se è vero che stavano per ammazzarlo! Mi dà però una nuova angolazione di veduta: i Balbo erano (sono) Monarchici?

Ore 21,30 – Telefono a Sandri per confermare la mia presenza “tra i Monarchici” a Cossano, venerdì prossimo.

Venerdì 24 febbraio 1995.

Parto all'alba per passare a prendere Luigi Sandri al Gallo¹¹⁴. Poi con lui proseguirò per Cossano. Spero di non incontrare soverchie difficoltà a causa delle interruzioni stradali conseguenti l'alluvione di novembre.

[...]

Siamo comunque tra i primi ad arrivare sulla piazza del paese: quattro case ed una chiesa. Subito ci viene incontro il famoso «Marino», del quale mi aveva parlato Sandri. Si forma un piccolo crocicchio di vecchi Partigiani, tutti della banda di Poli. Marino mi presenta agli altri. Uno dice di essere stato a Mombarcaro. Allora, gli faccio vedere le foto di mio padre, e lui conferma che “**quella faccia**” gli pare di ricordare di averla vista. Un altro piccolo tassello per il grande misterioso puzzle, un'altra piccola conferma della possibile presenza di mio padre a Mombarcaro. Una signora anche lei guarda le foto, e dice che le pare di ricordare di aver visto il viso di mio padre su qualche libro o in qualche fotografia, in qualche mostra. Poi le viene in mente che forse l'ha vista nella Sala della Resistenza di Alba.

Finalmente incontro Piero Balbo ed il cugino Adriano.

Brevemente, cerco di spiegare loro che, poiché anche mio padre si faceva chiamare «Zucca», quello «Zucca» con il quale s'incontrarono a Mombarcaro potrebbe essere stato lui.

“Glaciale” e piuttosto scostante, **Adriano Balbo** quasi neanche guarda le fotografie che gli porgo; tagliando corto, dice che ha la moglie che non sta bene, e che comunque lui abita lì a Cossano, lasciando intendere che - forse - lo potrei interpellare, nel caso gli volessi parlare. E se ne va, dopo aver scosso il capo, ed aver detto che **non si ricorda più che faccia avesse quello «Zucca» con il quale si era incontrato.**

Piero Balbo si dimostra molto più gentile e meno sbrigativo, ma il succo del discorso è il medesimo: **non si ricorda il viso di quello «Zucca», quindi non può dire se fosse oppure no mio padre.**

Dice Piero Balbo: «**Nevicava tanto che non si vedeva a due metri di distanza. Ci puntavamo le armi, vicendevolmente sospettosi.**».

Aggiunge che **gli pare di ricordare che ci fosse anche “Némega”**, ma non ricorda che faccia avesse.

Sono molto deluso. Tutto il colloquio si è svolto davanti alla chiesa, con un freddo cane, ed un'aria tagliente che ti entra nelle ossa, sotto una nebbiolina che sembra quasi pioggia. Terminata la messa, si svolge una breve (per fortuna, visto il tempo) cerimonia dinnanzi al monumento ai Caduti. Poi tutti in macchina per andare al ristorante, a Rocchetta Belbo, un altro paesino lì vicino. Prima, però, faremo sosta al cimitero, a rendere omaggio alla tomba di «Pinin» Balbo. Seguo un'altra vettura che ci ha preceduti. Ci fermiamo nel parcheggio del cimitero, scendiamo dall'auto e ci avviamo verso il cancello che è già stato aperto. La tomba di famiglia dei Balbo è una delle prime. Noto che il nonno (o un altro avo) era un ufficiale. Una famiglia di ufficiali (Monarchici - come disse «Sergio»). Siamo solo io, Sandri ed altri due o tre. Usciamo dal camposanto e ci fermiamo. [...]

[La seconda parte del brano del Diario col racconto del mio incontro con Piero Balbo, riguardante il suo incontro con Celestino Ombra, è inserita nel capitolo 34.2. della III^ Sezione della Ricerca.]

* * *

Commenti.

Sia Adriano che Piero Balbo hanno detto di “**non ricordarsi che faccia avesse quello «Zucca» che avevano incontrato a Mombarcaro**”, quindi non sono stati in grado di dire se fosse oppure no mio padre. In pratica hanno confermato quello che avevano scritto o testimoniato riguardo al loro incontro a Mombarcaro con qualcuno che si era qualificato come «Zucca».

«Poli» disse che gli pareva ricordare che ci fosse anche «**Némega**», confermando così la testimonianza di «Novi»: **vedere i capitoli 17.11. e 21.5.5.** Probabilmente, come «Novi», anche «Poli» aveva letto “*Il partigiano Johnny*” ed aveva così poi collegato il nome «Némega» letto nel romanzo a quel “*commissario*” che doveva aver conosciuto a Mombarcaro, uno di quegli altri “*Ufficiali*” citati da suo cugino Adriano, che avevano affiancato «Zucca» quando decisero di cosa fare dell'ufficiale tedesco. Ritengo che questa sia un'altra possibile “*prova*” per l'identificazione di mio padre col “*Némega*” di Beppe Fenoglio e la sua presenza a Mombarcaro, come analizzato nel capitolo 17.10.

* * *

¹¹⁴ Gallo d'Alba, frazione di Grinzane Cavour.

22.10. La morte di Giorgio Ghibaudo «Tenente Biondo».

22.10.1. La citazione di «Nanni» Latilla e nell'O.d.G. della I^a Divisione Langhe .

La morte del «tenente Biondo» e l'episodio di Mombarcaro sono brevemente accennati dal sottotenente Giovanni Latilla, uno dei comandanti di Distaccamento della formazione garibaldina di Barge, prossimo comandante della 16^a Brigata Garibaldi (*che verrà costituita verso la fine di maggio nelle Langhe con buona parte dei reduci dello sbandamento*), in un articolo scritto nel 1946 per una monografia curata dall'ANPI di Torino a commemorazione del primo anniversario del 25 Aprile:

Giovanni Latilla, "*Garibaldini delle Langhe*", in 25 APRILE LA RESISTENZA IN PIEMONTE pag. 177.

[...]

E torniamo a **Mombarcaro**: il paese più alto delle Langhe più di 900 metri. Qui si erano radunati nei primissimi giorni di marzo del 44 varie centinaia di partigiani sotto la minaccia di un imminente grosso rastrellamento. **Uomini facenti parte di gruppi diversi**, sorti spontaneamente qua e là sotto la guida di capi audaci ed intraprendenti — uomini che già erano stati protagonisti di audaci attacchi a Ceva Carrù Tre Cuni — armati nella maniera più difforme con abbondante materiale catturato in precedenti azioni.

Mancava però l'unità di comando ed una solida esperienza di vita partigiana. Un simile ammassamento di uomini in un piccolo paesino non poteva che generare confusione. Dalla «specola» di Mombarcaro che dominava quasi tutte le Langhe si potevano osservare interminabili colonne di autoblinde e camion tedeschi carichi di truppe in movimento. L'obbiettivo era chiaro: avrebbero pernottato a Monesiglio e all'alba del giorno seguente attaccato Mombarcaro di fronte dalle Settevie e alle spalle da Niella Belbo. A Mombarcaro non si poteva resistere e non si resistette. Durante la notte fu creato il vuoto e gli uomini si sbandarono per tutte le Langhe salvando il salvabile. **Episodio sublime quello del Biondo**. Responsabile dell'autodrappello, volle ad ogni costo tentare di mettere a posto le macchine o, alla disperata, renderle inservibili. Aveva già avviato il primo camion quando sopraggiunsero i tedeschi, contro di essi egli si scagliò con la sua macchina. Circondato non si arrese e sparò fino a che poté abbattendo molti tedeschi, e questi molto ebbero da sparare prima di aver ragione di quell'eroe.

Commenti.

Riguardo alla morte del «ten. Biondo», sembra che Giovanni Latilla non faccia altro che riprendere per sommi capi la versione che si trova riportata nell'Ordine del Giorno emesso dal neo costituito Comando della I^a Divisione Garibaldi, documento col quale si comunica che in data 17 maggio '44 era stata posta in atto la trasformazione della 4^a Brigata Garibaldi "Cuneo" a I^a Divisione Garibaldi "Piemonte", con la contemporanea costituzione di altre due nuove brigate: la 15^a in Val Varaita e la 16^a nelle Langhe, quest'ultima, come detto, affidata proprio a «Nanni» Giovanni Latilla: vedere le diverse versioni delle citazioni nelle tre diverse versioni dell'Ordine del Giorno" in questione, riportate nei documenti n. 014 – 015 – 016 nella Sezione Allegati-Documenti, commentate nel capitolo 17.1.

In questa sopra riportata sua brevissima, unica testimonianza su Mombarcaro, Giovanni Latilla sostiene la tesi che i Partigiani che si erano radunati in quella località appartenessero "**a gruppi diversi, sorti spontaneamente**"; nulla dice in merito alla supposta dipendenza gerarchica dalla IV^a Brigata Garibaldi, anzi sembrerebbe negarla, e poi sottolinea che "**mancava l'unità di Comando**", mentre invece, secondo Beppe Fenoglio che aveva fatto parte di quella formazione, ed anche secondo Piero ed Adriano Balbo, esisteva un'unica "**banda**" con un unico Comando.

Pure nulla dice Latilla in merito all'attività di collegamento che secondo il suo superiore, «Commissario Pietro» (Comollo), sarebbe stata svolta da "**Zucca**" **Nicola Lo Russo**, fin dal novembre '43, riguardo alla quale è impossibile pensare che lui non ne fosse stato informato.

Non ho potuto fare a meno di notare questo "**strano**" atteggiamento dei Comandanti Garibaldini nei riguardi di quella formazione "**comunista**" di Mombarcaro: a posteriori ne rivendicarono l'appartenenza alla loro organizzazione militare delle Brigate Garibaldi, ma al tempo stesso la negarono o non ne fecero parola in quelle poche, vaghe testimonianze che rilasciarono. «Nanni» Latilla non fa eccezione: adotta lo stesso "**strano**" atteggiamento di totale negazione e rimozione.

Riguardo a Giorgio Ghibaudo, la sua salma venne disputata tra Garibaldini ed Autonomi, come analizzato nel capitolo 17.14. Alla fine della contesa, sembra che l'abbiano spuntata gli Autonomi, che lo

fecero assegnare al “COMANDO FORMAZIONI MAURI” - vedere negli Allegati – Schede Partigiani - la sua scheda dell’Archivio Partigiani Piemontesi dell’Istoreto:

<http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=42435>

Come si già riportato nel **cap. 17.14.**, il «ten. Biondo», presentato come un caduto “*Garibaldino*”, per il quale veniva avanzata la richiesta di assegnazione della “*massima decorazione*”, venne commemorato su “*L’UNITÀ*” del **4 giugno 1944**.

* * *

22.10.2. Le testimonianze di Armando Prato e di Gildo Milano.

Armando Prato, “*La perla delle Langhe*”.
pag 70.

[segue dalla parte inserita nel capitolo 22.4.]

Il **tenente Biondo** aveva dato ordine ai suoi partigiani di attraversare la strada e gettarsi nel vallone, mentre lui col mitragliatore avrebbe tenuto testa per qualche minuto agli assalitori, il tempo necessario per spezzarne il cerchio.

Sparando, diede l'ordine di portare la mitragliatrice su di un cocuzzolo che si trovava a circa quindici metri oltre la strada chiamata Piagera [*Pedaggera*], dimodochè, sempre sparando, egli si sarebbe potuto portare sul posto.

I suoi ragazzi furono tutti salvi perché i tedeschi non li potevano incalzare, sia per l'oscurità sia per le raffiche di fuoco che si riversavano su di loro.

Intanto il **tenente Biondo era rimasto solo**, isolato sul cocuzzolo con la sua arma che continuava a vomitare mitraglia. Nessuna via d'uscita gli era ormai aperta dinanzi, più nessuna speranza di salvezza lo sorreggeva.

Sparò sino all'ultima cartuccia poi tacque.

Benché ferito mortalmente discese nel piccolo burrone, e cercò di nascondersi in mezzo ai cespugli, ma purtroppo questo non gli valse a nulla.

All'alba i tedeschi iniziarono il rastrellamento: il povero ferito, ormai all'estremo delle proprie forze, sentiva che la vita veniva a mancargli, e non poteva più difendersi.

Ma la furia teutonica si sfogò, spietata, su quel magnifico eroe, caduto per salvare i suoi uomini; e poi si estese, tragicamente e vandalica, ad incendiare le case degli inermi contadini.

[prosegue nel capitolo 26.3. della III^a Sezione]

* * *

Su questo tragico episodio si è trovata una breve testimonianza anche nei libri di memorie di **GILDO MILANO** (“*Nebbia sulla Pedaggera*”) e di **NARDO DUNCHI** (“*Memorie partigiane*”). Il brano tratto dalle memorie di Nardo Dunchi è già stato inserito nella Sezione I^a (pag. 380-381, cap. 12.15).

Gildo Milano, “*Nebbia sulla Pedaggera*”.
pag. 162.

[I Partigiani] Erano tornati *[a Mombarcaro]* nell'inverno del '43 comandati dal Biondo, uno dei più famosi fegatacci che la storia partigiana ricordi, ma dopo pochi giorni erano stati fatti a pezzi dai tedeschi.

Anche il Biondo ci aveva lasciato la vita.

Era riuscito a sganciarsi da Mombarcaro con pochi dei suoi, percorrendo la strada che stavo facendo io, a ritroso, e aveva raggiunto la Pedaggera.

Lì si era imbattuto nuovamente nei tedeschi e aveva opposto una furiosa resistenza, abbandonato da tutti.

Ferito, al sopraggiungere dei tedeschi si era finto morto e se la sarebbe cavata probabilmente, se non lo avessero tradito gli stivali nuovi che calzava. Uno dei soldati che si aggiravano fra i cadaveri, sul luogo dello scontro, fu attirato dal luccichio del cuoio nuovo, si fermò accanto al caduto, accostando il piede ad uno degli stivali per controllarne sommariamente la misura.

Il Biondo, sentendosi toccare, ebbe un movimento istintivo che segnò la sua fine.

Il tedesco gli scaricò addosso mezzo caricatore del suo mitra, poi con calma gli tolse gli stivali e se li infilò, buttando nell'erba i suoi, ormai logori e scalagnati.

Commenti.

Il particolare degli stivali “*nuovi di cuoio rosso*”, causa ultima della morte del «tenente Biondo» secondo Gildo Milano, non si ritrova nella ricostruzione dell’episodio della morte di Giorgio Ghibauda effettuata da Beppe Fenoglio nelle due provvisorie stesure de “*Il partigiano Johnny*”; però Fenoglio non omise, in un certo suo qual modo, di sottolineare l’importanza di quegli stivali, in un altro punto del romanzo; inoltre, nel descrivere la scena dell’addio tra Némega e il Biondo, evidenzia il fatto che i due “*si erano spartiti la cassa della Brigata*”, e che il Biondo aveva infilato le banconote “*negli stivali*”.

Beppe Fenoglio, “*Il partigiano Johnny*” (Edizione del 1968 a cura di Lorenzo Mondo):

Capitolo 9, pag. 84

[...]

[Quando i Partigiani si preparano a scendere su Carrù].

Il mattino dopo *[quindi dovrebbe trattarsi del 2 marzo]* l’autocarro era pronto sul vertice della discesa, **col tenente Biondo in stivali nuovi di cuoio grasso**, con la mano accelerante i suoi uomini. [...].

* * *

Commenti.

Nell’episodio già di per sé tragico ed eroico della morte di Giorgio Ghibauda, vi è poi un altro particolare agghiacciante: le sevizie inflitte al suo cadavere con l’**asportazione del cuore**! Questa inaudita crudeltà viene ricordata da **Nardo Dunchi** (*vedere la Sezione I^a (pag. 380-381, cap. 12.15)*), che ne ebbe notizia dai componenti della squadra di Lulù, e si è avuta conferma dalla testimonianza rilasciata da **Secondo Aseglio** alla professoressa Lajolo, riportata nel precedente capitolo.

* * *

22.10.3. La testimonianza del carabiniere «Annibale».

Un'altra testimonianza sulla morte del «ten. Biondo» la si è trovata in una breve nota scritta dal carabiniere **Ugo Cioccolo**, appartenente alla Stazione di Monforte, che da subito l'8 settembre 1943 cominciò a collaborare, dapprima in segreto e successivamente (dall'agosto 1944) apertamente, con i Partigiani. Cioccolo assunse il nome di battaglia «Annibale», e svolse l'incarico di "Agente del Servizio Informazioni" del Comando della 48^a Brigata Garibaldi – 6^a Divisione, il cui Comando, nell'estate 1944, si trovava nella zona di Monforte.

Documento in arch. I.S.R.P. cartella C.15.bis.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE = CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
VI DIVISIONE D'ASSALTO GARIBALDI «LANGHE»
COMANDO 48^a BRIGATA «DI NANNI»

N. 40 di prot.

Zona li 2/10/944

AL DISTACCAMENTO "MICHEL"

SUA SEDE

Oggetto: Accertamento di A valle Adolfo

Ti trasmettiamo quanto ci fa sapere il nostro servizio informazioni:

“Da indagini da me personalmente condotte, sono venuto a conoscenza, del recapito e del nome e cognome di certo AVALLE ADOLFO, residente in Alba in via PIAVE;

Non posso precisare il numero della sua propria abitazione, ma posso fornire l'indicazione precisa, che non si può sbagliare, la sua abitazione rimane dirimpetto alla caserma 43^a Fanteria.

Il sunnominato AVALLE dovrà rispondere dell'uccisione dell'Eroe Tenente BIONDO caduto il 27 gennaio c. a. nell'adempimento del proprio dovere nei pressi di Mombarcaro.

L'individuo in oggetto, faceva parte della S.S. italiana.

Dopo circa 10 giorni dall'uccisione del Tenente BIONDO, l'Avalle fu di transito in autocorriera nella ns/ zona; e dato, che per me era una faccia sconosciuta, cercavo di avvicinano ma lui si avvvide e fu così che si avvicinò a me dicendomi di primo acchito:

“"AVETE SAPUTO CHE FINE HA FATTO QUEL TENENTE CHE LO CHIAMAVANO BIONDINO"” risposi con aria ingenua: ho saputo che lo hanno ucciso, ma non so da chi, e lui:

“LO ABBIAMO UCCISO NOI DELLA S.S. CHE ERAVAMO DA GUIDA CON LA VETTURA FACENDO DA GUIDA AI TEDESCHI. LO ABBIAMO CRIVELLATO A FORZA DI COLPI”. Con tale frase si distaccò da me , poiché l'autocorriera era in partenza. Quindi stando casi [*così*] i fatti, non potei sapere come si chiamasse e neppure il suo recapito, ma la sua filonomia [*fisionomia*] rimase incisa nella mia mente, fu da me riconosciuto il giorno del rastrellamento che truppe nemiche catturarono “Gigi” che [*il fascista SS*] era a bordo dell'autovettura targata TO 10124, vettura appartenente alla S.S. dell'algo delle Langhe (Alba) che al ritorno da un mio servizio insieme ad un compagno, ci fermò e l'autista che indossava la divisa di capitano tedesco ma che però era puro traditore italiano, mi fece personalmente, un mucchio di domande, fra le tante mi chiese come mi chiamavano, avuta mia risposta: a te sei il famoso Annibale (ma chiamandomi con il cognome vero). Non so che cosa voleva illudere [*alludere*] con la frase di famoso. Dopo di ciò, dietro a sua qualche minaccia ci licenziammo.

Anche qui, non potei sapere alcun dato sia dell'un che dell'altro ma il mio interessamento per addivenire alla scoperta del malfatto del Ten. Biondo non cessava, fu. poco tempo in dietro che venni ha sapere qualche piccolo indizio, ed ora confermo con certezza matematica sotto la mia piena responsabilità il contenuto della presente.

Ho già incaricato persone di mia fiducia, per farmi sapere se l' Avalle si trova in famiglia.

Trasmetterò se mi sarà possibile, altri particolari.

IL TENENTE BIONDO SARA' VENDICATO !!!!!!!

Saluti Garibaldini

Viva l'italia Libera !!!!!!!

Viva la Libertà !

L'Agente del servizio informazioni
F.TO (Annibale)

Con una seconda memoria, datata 14 settembre 1944, «Annibale» ribadiva di aver avuto contatti regolari e di aver collaborato con il «tenente Biondo»:

AL COMANDO DELLA 6^A DIVISIONE GARIBALDI "LANGHE"
E.P.O. AL COMANDO DELLA BRIGATA GARIBALDI "DI NANNI"

Zona, li 14/9/1944

In seguito ad un'informazione raccolta dal comando della 48 Brigata «DI NANNI», in cui mi. si accusava di. avere a suo tempo (quando io ancora prestavo servizio nell'arma dei carabinieri) costretto i giovani, delle classi 1923—1924—1925—a presentarsi all'ufficio di arruolamento a mia giustificazione affermo e dichiaro quanto segue:

In primo luogo il delegato civile di zona «Retto»¹¹⁵ può testimoniare (e questo me lo assicurò verbalmente ed è pronto a confermarlo per iscritto) che quando lui per ragioni di servizio, senza che io personalmente potessi conoscere il lavoro che lui svolgeva, si recava in Monforte rnaì, gli risultò che io agissi nel modo in cui il delatore mi accusò presso il comando della 48^o brigata.

Conscio di avere prestato tutta la mia opera per la causa partigiana, senza mai avere percepito un'utile personale, per puro spirito di combattere il tedesco invasore e la bestia fascista ho dedicato tutto me stesso e prestato il mio servizio fin da quando le prime formazioni partigiane erano ancora in embrione.

Di tutto ciò può dare conferma il comandante della 6^o divisione «NANNI», che allora aveva per collaboratore "Giggi".

Se sarà ancora necessario potrei dare ancora altri nominativi di partigiani come Lulù, Rino, Bimbo, ed anche l'Eroe caduto **Tenente Biondi con cui ebbi contatti e prestai servizi abbastanza importanti**. Come ex carabiniere, è chiaro che qualcuno possa volermi male credendosi forse danneggiato quando io prestavo servizio.

Saluti Garibaldini

Annibale

Commenti.

«Annibale» fa anche riferimento ad un certo "Giggi" che sarebbe stato il "collaboratore" di «Nanni». e nella lettera precedente cita un «Gigi» che sarebbe stato catturato durante un rastrellamento. Dovrebbe trattarsi dello stesso Partigiano. Sulla scheda informatica del carabiniere-partigiano Ugo Cioccolo «Annibale» risulta che egli prestò servizio a partire dal 20 settembre 1943 nella "Banda Tenente Gigi". Questa annotazione e le dichiarazioni dello stesso Cioccolo (se veritiere) trovano corrispondenza con quanto scrisse Armando Prato a riguardo della formazione di "Zucca e Gigi" dei "tre Cunei" che tra la fine del 1943 - l'inizio del 1944 si spostò poi a Mombarcaro. La località "Tre Cunei" è pure citata da Giovanni Latilla (vedere precedente cap. 22.10.1.). Però la presenza di Luigi Fiore «Tenente Gigi» a Mombarcaro e con il gruppo che da tale località si era sbandato nelle Langhe all'inizio di marzo, è stata smentita, oltre che dal fratello di Armando Prato, anche dalle risultanze della ricerca effettuata su codesto Comandante partigiano. Quindi anche questa dichiarata appartenenza alla "Banda del Tenente Gigi" già dal 20 settembre 1943, fatta scrivere da Ugo Cioccolo sul suo Foglio Notizie, va presa con beneficio d'inventario.

Luigi Fiore «Tenente Gigi» è stato il Comandante del gruppo formato dagli sbandati di Mombarcaro, formazione che aveva assunto la denominazione "Comando Patrioti - Sezione Langhe", dopo il processo e l'allontanamento dalle Langhe di Nicola Lo Russo «capitano Zucca», tra la metà e la fine di marzo '44.

In alcune testimonianze di parte garibaldina-comunista, Luigi Fiore avrebbe dovuto assumere il grado di Vice-Comandante della 16^a Brigata Garibaldi, in subordine a «Nanni» Latilla. Ma altre testimonianze, come verrà analizzato nella III^a parte della Ricerca, sostengono invece che a fungere da "Vice" doveva essere «Nanni» Latilla, il quale prese il posto del «Tenente Gigi», Comandante, perché questi venne catturato dai nazisti a Roddino il 17 maggio '44, stesso giorno indicato come data ufficiale della costituzione della 16^a Brigata Garibaldi: vedere nella Sezione Documenti-Allegati i documenti n. 014 - 015 - 016, commentati nel capitolo 17.1.

«Annibale» potrebbe aver avuto contatti con la banda di Mombarcaro. Infatti, come è risultato dalla testimonianza del maquisard francese Daniel Fauquier, riportata nel cap. 17.15., i contatti tra i Partigiani di Mombarcaro e la zona di Dogliani - Monforte dovevano essere abbastanza regolari, se addirittura il «ten. Biondo» azzardò ad andare a farsi fotografare nello studio del fotografo Conterno a Dogliani, come anche fece Lulù e - probabilmente - molti altri di quella formazione. Peccato che l'archivio fotografico di Conterno

¹¹⁵ Si tratta di **Ernesto Portonero** - vedere l'intervista di Mario Giovana ad Ernesto Portonero, inserita nel cap. 4.10. della I^a Sezione. Cfr. anche **DIANA MASERA**, "Langa partigiana 1943-1945", pag. 37.

sia andato disperso.

«Annibale» fornisce poi, riguardo al tragico episodio dell'assassinio del «ten. Biondo», il particolare che a guidare la colonna nazista vi erano degli **italiani inquadri nelle SS**, e che anzi furono proprio costoro, tra i quali figurava certo Adolfo Avale, che dopo aver ucciso Giorgio Ghibaudo ne profanarono la salma estirpandogli addirittura il cuore. E' la stessa versione fornita da Beppe Fenoglio nel romanzo: *vedere il successivo capitolo*.

* * *

22.10.4. La versione "romanzata" di Beppe Fenoglio.

Beppe Fenoglio, "Il partigiano Johnny", edizione a cura di Dante Isella, Capitolo 12, pag. 547.

[segue dal capitolo 22.3.]

Scendevano: la concretezza ed il volume del pericolo cui andavano incontro fecero sì che iniziassero quel viaggio mortale con leggerezza, come fidando nello spazio intermedio. Qualcuno, alle spalle del Biondo, ridacchiò, per pura tensione. [...] La neve era compatta, ma farinosa, come tutta la neve stantia e, sotto la media luna, dava sotto i loro cauti passi un crocchio insolito, [...]

[...]

Più avanti, qualcuno alle spalle del Biondo cominciò a liberarsi delle piastre delle mitragliatrici, semivuote del resto, le lasciava scorrere dalle pratiche dita ed esse affondavano di filo nella neve con un zic quasi impercettibile. Il Biondo non si voltò mai e nessuno disse niente; del resto la fuga consisteva nella sorpresa; coi tedeschi desti e pronti, piastra più, piastra meno... [...]

Ecco la linea dei fari rossi, [...], e la fascia bianca dei sempre accesi fari anteriori cozzanti esatti contro quelli rossi in un ideale allacciamento della mostruosa colonna, senza la presenza di un solo soldato tedesco, nemmeno una guardia, nemmeno per sake tedesco anziché per odio di partigiani... [...] Johnny penultimo s'inerpicò sulla proda, passò tra i due ultimi camions e si calò per l'altra proda verso l'aperta campagna deutchless, anche lui come gli altri leggero ed incorporeo, [...]

Fuori dal cerchio nessuno ancora parlò, ma presero rifugio in un casale che a Johnny parve paurosamente, suicidalmente troppo vicino alla strada ed ai mattinieri tedeschi. [...]

[...]

Li svegliò il primo sparare nel cielo sbiancante. [...] Finché, ad una seconda salva che ingrandì tutto il cielo, il Biondo groped allo spioncino della stalla e comandò tutt'in piedi.

Bisognava uscire svelti e piegati in due, perché l'aia era scoperta da ognuna delle circostanti colline. Il contadino della casa, scheletrico ed itterico da non dirsi, stava spiando la situazione aurorale al riparo del suo luttuoso pagliaio. e tremava sonoramente nelle sue vesti svolazzanti. Si voltò di scatto e quasi morì a scoprire i partigiani uscenti dalla sua stalla, serpenti per la sua aia, in quell'anfiteatro di tedeschi e fascisti, e chiuse gli occhi davanti alla sua morte e carbonizzazione. [...]

[...] Le ultime squadre tedesche stavano salendo le ultime balze a Mombarcaro, [...] Gli spari erano radi e flous, eppure vivaci e vivacizzanti. E nessuna colonna di fumo sorgeva ancora dal paese e dai paraggi. Il grosso dei tedeschi v'era già dentro [...]

[...]

Johnny guardò indietro, verso Murazzano, al margine delle zona infetta. [...] Tuttavia non c'era altro scampo, ed uno disse: - Andiamo a Murazzano, - con una voce tranquilla, mortalmente sicura dell'assenso. Ma gli occhi del Biondo saettarono un no metallico [...] Finché partì di scatto verso l'alto, dietro i camions, senza voltarsi, certo del following dei suoi dieci uomini, e il primo il gigantesco Pinco reggendo sulle spalle tutta la mitragliatrice senza pena, [...] Johnny, impegnatissimo a non perdere il passo, pensò disjectedly che quella del Biondo poteva essere un'idea, dati e non concessi certi presupposti: il Biondo dava per scontato l'investimento tedesco di Murazzano e zona, e pensava di togliersi rapidamente da tutta l'area condannata camminando dietro loro per ora concerned with Mombarcaro e deviando poi fulmineamente al primo spiraglio.

Costeggiando la proda della strada, ora erano alla svolta che immetteva nell'altipiano ondulato e cespugliato detto delle Chiagge della Pedaggera. I primi due stavano già marciando al piano, gli altri sgarrettavano l'ultima salita... Uno stuolo di uomini sorse dai riparanti cespugli, come centauri erborei. **Vestivano divise tedesche nuove di zecca**, ma dainty ed arrangiante come non succedeva di vedere ai tedeschi addosso, e **italiani erano i loro capelli** fluenti dagli elmetti

calettanti, e **italiani gli occhi rilucenti** e le dentature splendido-digrignate, **ed in lingua italiana ora insultavano** e reclamavano la resa. Ma avevano già aperto le raffiche, e già Pinco andava a catafascio con la sua arma, che gli sigillò l'enorme schiena dopo che gli si fu inarcata per l'ultimo sospiro. Il Biondo, loudly imprecaando a se stesso, aveva messo un ginocchio sulla neve ed ora brandeggiava il suo mitra. Ma una fucilata lo colpì, sbilanciandolo: si riequilibrò e sparò una raffica, i fascisti raddoppiarono, e stavolta lo stesero, le sue lunghe, magre, money-crammed legs scalciarono un attimo e stettero. Il Biondo era così lampantemente il capo che la sua fine magnetizzò i fascisti, rimasero un attimo con le armi mute e scostate come ad ampliare la visuale del successo... Ma poi ripresero a rafficare, e Primo, che s'ergeva atletico nel mezzo, con le mani alte ma autoritariamente, quasi a imporre la sua resa, ricevette nel petto the most e crollò.

Johnny retrocedeva [...]

[continua nel seguente capitolo 22.11.]

Commenti.

Beppe Fenoglio, sebbene l'abbia fatto in "forma romanzata", fornisce una precisa testimonianza riguardo alla morte di Giorgio Ghibaud: **lo ammazzarono degli Italiani in uniforme tedesca**, i quali dovevano essere quelli del «Battaglione SS Debica» (cap. 20.19.); non si trattava quindi solo di qualche staffetta fascista che guidava i tedeschi, come avrebbe detto quel tal Adolfo (sic!) A valle al carabiniere Ugo Cioccolo e da questi riportato nella sua lettera (ved. prec. cap. 22.10.3.)

* * *

22.11. La fuga di "Johnny" e quella di Beppe Fenoglio.

Sulla "Rivista della montagna" N. 170 del novembre 1994, è stato pubblicato un articolo dedicato a Beppe Fenoglio, "Nella terra della Malora", a cura di Renzo Fontana, con foto di Elio Scaleria. In questo articolo è inserita la testimonianza di **Ugo Cerrato**, "amico di Beppe Fenoglio degli anni giovanili, poi dell'epoca partigiana e di tante cantate in osteria":

"Rivista della montagna", n. 170, novembre 1994, articolo a cura di Renzo Fontana, pag. 23.

[segue dalla parte inserita nel capitolo 17.17.]

[...] Quando c'è stato il rastrellamento nazista, Beppe è scappato da Murazzano ed è salito a Mombarcaro; anche lì però c'erano nazisti ovunque e allora lui si è infilato in una tomba vuota, ha richiuso la pietra lasciando solo una fessura per respirare. **C'è rimasto tre giorni**, mangiando solo **castagne** che aveva preso nei boschi: non ha rischiato le pallottole tedesche, ma la morte per dissenteria. Poi ci siamo visti, ha avuto dei contatti con i garibaldini, ma poi lo hanno chiamato da Castino, perché lui sapeva l'inglese e lì erano già stati paracadutati due o tre comandanti del Sudafrica, hanno avuto bisogno di lui e lui è poi entrato nei Badogliani.

* * *

Commenti.

Ugo Cerrato forse confonde Mombarcaro con Murazzano. La Banda "comunista" alla quale si era unito Fenoglio non si trovava a Murazzano, bensì aveva sede a Mombarcaro e la fuga della squadra del «Tenente Biondo», col quale probabilmente, come il «Johnny» del romanzo, si era aggregato anche Fenoglio, nella fuga si diresse verso San Benedetto, che si trovava sulla strada per la collina della Lovera, loro meta finale.

La storia della tomba utilizzata come rifugio deve essere senz'altro vera, però forse non si trovava a Mombarcaro, bensì a San Benedetto, il che sarebbe più logico. Altrimenti vorrebbe dire che mentre tutti abbandonavano Mombarcaro, lui solo sarebbe rimasto lì, andandosi a rifugiare nel cimitero. La testimonianza di Ugo Cerrato è però stata ritenuta corretta da Francesco De Nicola, che la riporta nel suo libro su Fenoglio.

Francesco De Nicola, "Fenoglio - Partigiano e Scrittore", p. 69

[...]

5. Anche Beppe Fenoglio viene travolto dallo sbandamento di Mombarcaro; fortunatamente riesce a mettersi in salvo, nascondendosi anche, per qualche tempo, in un loculo vuoto del cimitero del paese, dal quale uscirà quando i tedeschi saranno ormai lontani (37); ma con loro se ne sono andati anche i compagni partigiani e Fenoglio non fa nulla per ritrovarli. [...] egli torna a

Murazzano, presso i parenti, mentre poco lontano i partigiani ricominciano a organizzarsi.

Nota n. 37. - Testimonianza di Ugo Cerrato.

[...]

Questa drammatica vicenda militare sarà rievocata dallo scrittore nel X capitolo del *Partigiano Johnny* e, limitatamente all'episodio del nascondiglio nel cimitero, nel racconto, pubblicato anche esso postumo, *Nella valle di San Benedetto*.

* * *

Commenti.

Nel racconto "*Nella valle di San Benedetto*", Fenoglio colloca questo episodio dopo la battaglia di "Castino" del rastrellamento delle Langhe del novembre 1944, ma da quello che aveva testimoniato Ugo Cerrato, si può ritenere che debba invece considerarsi nell'ambito dello sbandamento di Mombarcaro. Per un confronto geografico, vedere le mappe dei percorsi Mombarcaro-San Benedetto e Castino-San Benedetto nella sezione Allegati – Mappe, le mappe n. 012 e n. 013.

Il racconto è in prima persona, come un diario autobiografico.

Beppe Fenoglio, "*Nella valle di San Benedetto*", versione a cura di Dante Isella, pag. 1183.

[...]

Respiravo bene, non sentivo assolutamente nessun tanfo e la parete alla quale mi appoggiavo era asciutta. Una tomba sana, davvero la migliore del cimitero di San Benedetto.

[...] ed il mucchietto di immondizie che io pensavo essere tutto ciò che restava della maestra Enrichetta Ghirardi morta nel 1928.

Le **castagne bianche** facevano un rumore secco quando le spezzavo tra i denti. Io dovevo temere tutti i rumori che potevo fare ed inoltre avevo l'impressione che nel chiuso della tomba ogni rumore si ingrossasse maledettamente. [...]

[...]

Masticando guardai sù allo spiraglio che Giorgio mi aveva lasciato tirandomi sopra la grande pietra sepolcrale. Vedevo una fettina di un qualcosa di grigio scuro che poteva essere il cielo. Questa era una scorta come un'altra, come il sacchetto di castagne bianche, il bottiglione d'acqua, il lumino e la coperta che mi ero portato giù con me.

Mi ricordai di come era il cielo alla fine della battaglia di Castino, due giorni avanti.

[Dopo aver raccontato come lui fosse arrivato a San Benedetto e come aveva trascorso quei giorni in quel rifugio improvvisato e tenebroso, Fenoglio descrive la sua uscita dalla tomba, con l'aiuto di un becchino, alcuni giorni dopo. E ritrova i suoi due amici, Bob e Giorgio, ma non come li aveva lasciati.]

pag. 1200.

[...]

Sulla ghiaia passato il cancelletto c'erano due casse, bianche del colore tagliato di fresco.

[...]

Mi fermai tra le due casse. Le misurai con gli occhi e mi dissi che questo era Giorgio e che quello era Bob. Me lo dissi ad alta voce. M'inginocchiai, posai una mano sulla cassa di Giorgio e l'altra sulla cassa di Bob ed oltre il cancelletto guardai là dove finisce la valle di San Benedetto.

* * *

Commenti.

Ne "*Il partigiano Johnny*" non c'è questa fuga a San Benedetto, né il nascondiglio nella tomba.

Beppe Fenoglio, "*Il partigiano Johnny*", edizione a cura di Dante Isella, pag. 551.

[segue dal precedente capitolo 22.10.4.]

Johnny retrocedeva, lentissimamente, intente, la faccia composta nell'amara tensione del colpo in corso, passo dietro passo di qualche metro fuori dell'attuale concentrato di fuoco. La schiena si irrigidì, riconoscendola, contro la friabile terra della svolta, un paio di fascisti lo fissarono, ruotarono su di lui le persone e le armi, ma Johnny lambì la curva out, in tempo a udire le pallottole configgersi sorde e viziose nel calcare gemebondo.

[Johnny riesce a trovare rifugio in un rittano, dove ci sono anche arrivati altri due Partigiani, uno dei quali è quel Regis che gli aveva detto che Némega era “torinese”.]

pag. 552.

[...]

Era Regis, denudato d’ogni sua arma, graspando col braccio l’altro suo braccio, disabled, sanguinante da una manica lacerata. La salvezza di Regis eccitò Johnny infinitamente più che la sua. Lo galvanizzò, lo fece correre alla radura come un canguro. – Portami all’ospedale di Murazzano, vuoi? – Regis piangeva. – Non è grave, vero? A te pare grave? – A me non pare. No, non è grave. Però affrettiamoci all’ospedale.

[Arrivano a Murazzano e non trovano tedeschi né fascisti.]

pag. 553.

[...]

L’ospedale era privo di suore, ma si trovavano tutte all’annesso ospizio di mendicizia¹¹⁶.

[Johnny lascia Regis all’ospizio e se ne va.]

pag. 555,

[...]

Il fatto di Mombarcaro era finito, o stava finendo. Nessuna torre di concreto fumo... Tutto appariva insensato, sotto il ghigno perplesso o sardonico del satiresco cielo senza tempo. [...]

[...]

pag. 556.

Johnny si voltò e vide che i più dei partigiani erano spariti, scesi in paese e certo oltre. Ma non andò con loro. Lo seguiva un partigiano, attaccato a lui con una discrezione muta e tenace. Johnny si voltò e fermò sulla strada ingrignata, fuori dell’ombra nascente delle case, sotto le prime battute del vento serotino. E fissò l’altro duramente. Ora lo ricordava, apparteneva, sì, ai vecchi, secolari giorni che fu il ieri di Mombarcaro: portava la sua arma e la sua munizione, era preciso e noioso, fidabile. – Che vuoi? – Solo che tu m’indichi dov’è la Lovera. – E non potevi domandarmelo subito? – Ma io ho pensato che ci andavi e così ti seguivo... – No, io non ci vado... – Ma l’appuntamento di Némega... – T’ho detto che non ci vado. Eccoti la Lovera, - e si orientò ad indicargliela, nella metà della selvaggia cresta che da Murazzano si lancia a trampolino per un tuffo nella breve piana di Dogliani. L’altro se la impresse negli occhi e poi: - Non ci vai... – perché torni a casa? – Non c’era offesa, nè polemica, né sfregio nel suo tono, solo una vibrazione di preghiera: - che Johnny gli dicesse il pensiero suo, perché lui sapesse regolarsi. – No, non torno a casa. Torno nei partigiani, ma altri partigiani. – Dove? – Sempre sulle Langhe, ma sulle Langhe più basse - .

* * *

Commenti.

E invece, a differenza di “**Johnny**”, che dopo una brevissima sosta ad Alba, che trova presidiata dalla Muti, raggiunge la formazione di «Nord-Poli» a Mango, Beppe Fenoglio se ne tornò a casa, dove ci rimase fino all’inizio dell’estate, come riporta Francesco De Nicola.

Francesco De Nicola, “*Fenoglio - Partigiano e Scrittore*”,

pag. 78.

[...]

2. Solo più tardi, **all’inizio dell’estate**, quando già molti giovani studenti albesi sono entrati nelle file dei reparti che godono, nella zona, di maggior prestigio, cioè gli Autonomi di Mauri, Beppe decide di arruolarsi di nuovo; si presenta a Piero Balbo, detto Poli (al quale Fenoglio si ispirerà per dar vita alle figure di Nord nel *Partigiano Johnny* e del Capitano in alcuni racconti dei *23 giorni della città di Alba*), che lo assegna come executive a Piero Ghiacci, un ex-ufficiale dell’aeronautica impegnato a San Donato di Mango nell’organizzazione e nel consolidamento del I settore delle formazioni azzurre.

* * *

¹¹⁶ Dove venne ricoverato **Secondo Aseglio «Fulmine»**, il partigiano rimasto ferito a Carrù: vedere la sua testimonianza nei capitoli 21.5.9 e 22.7. E’ probabile che Fenoglio si sia proprio ispirato a «Fulmine» per inserire il ferimento al braccio di «Regis» nel romanzo. Dall’elenco fornito dalle Suore a «Mauri», non c’è un altro Partigiano che risulti ricoverato il 2 o il 3 marzo, l’unico è «Fulmine»: vedere il documento riprodotto nell’allegato n. 033 – Sezione Allegati-Documenti.

22.12. Giovanni Calandrino, Pietro Caccia ed altri “Sbandati”.

Presso l'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Asti si è trovata una “*scheda biografica CADUTI PARTIGIANI*” relativa a **Giovanni Calandrino**, che sarebbe stato catturato dai nazifascisti a Cravanzana, subito dopo l'episodio di Mombarcaro, al quale egli avrebbe partecipato.

Effettivamente, dalla sua scheda informatica dell'Archivio Partigiani Piemontesi dell'Istoreto, egli risulta caduto il 3 marzo '44. Non è indicata la località.

I dati rilevati su detta “**SCHEDA BIOGRAFICA**” sono i seguenti:

Cognome e nome: *Galandrino Giovanni* - nome di battaglia: *Nani*

Figlio di *Paolo* e di *Villa Antonia*

Nato a *Vaglio Serra* (Prov. *Asti*) il *27.11.1923*

Servizio prestato nel Corpo Volontari della Libertà:

Formazione di Appartenenza: *Rocca di Canelli*

dall'*8 settembre* al *3 marzo 1944*

Operazioni a cui ha partecipato: *Mombarcaro il 28-2-1944*

Fatti d'arme, incidente o malattia che ha provocato la morte (località e data):

Combattimento a Cravanzana - venne fatto prigioniero dai Nazifascisti e trucidato immediatamente in detta località.

Nota:

Su questa scheda il cognome è riportato con l'iniziale “**G**”, mentre nella scheda informatica dell'archivio che si trova presso l'I.S.R.P. di Torino, ricavata dal Foglio Notizie, è invece indicata l'iniziale “**C**” che dovrebbe essere quella corretta.



Foto allegata alla Scheda Biografica

Vedere la copia della scheda informatica di Giovanni Calandrino nella Sezione Allegati-Schede Partigiani o direttamente, al seguente “u.r.”, l'originale dell'Archivio Partigiani Piemontesi dell'Istoreto:

<http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=17783>

Una breve citazione di Giovanni Calandrino, affiancato da Bruno Caccia, è stata fatta da Giovanni Rocca nel suo libro di memorie:

Giovanni Rocca, *“Un esercito di straccioni al servizio della Libertà”*

[continua dal capitolo 22.5.]

Ad un bivio la squadra di «Caccia» e di Galandrino si persero e, sbagliando strada, raggiunsero Feisoglio.

Noi invece continuammo a scendere su Monesiglio per tentare di raggiungere Gottasecca, Bosco dei Faggi o Prunetto.

[...]

* * *

Commenti.

Da Rocca si ha l'informazione che la squadra di «Caccia», alla quale apparteneva Giovanni Calandrino, che Rocca – forse anche lui sbagliando – denomina *“Galandrino”* (con la **“G”** al posto della **“C”**) faceva parte della formazione di Mombarcaro.

Rocca di **“CACCIA”** indica il nome come se si trattasse di un nome di battaglia, mentre era il vero cognome di quel Partigiano, il cui nome era: **“PIETRO”**.

Dopo lo sbandamento, la squadra di Pietro Caccia si sarebbe diretta verso Feisoglio in quanto, secondo Rocca, avrebbe *“sbagliato strada”*. Poiché Cravanzana, ove secondo Rocca sarebbe avvenuto lo scontro nel quale Calandrino venne catturato, si trova oltre Feisoglio (*proseguendo sulla strada che va verso nord lungo il Belbo*), si può presumere che quel gruppo di Partigiani non si fosse fermato in codesta località, ma avesse continuato su quella stessa strada, finché non incontrò dei nazifascisti in rastrellamento, che probabilmente stavano procedendo in senso inverso, provenienti forse da Canelli oppure da Alba.

Pietro Caccia venne poi anche lui ucciso dai nazifascisti, il 4 maggio '44: vedere il capitolo 35.5. della III^a Sezione della Ricerca.

Vedere la copia della scheda informatica di Pietro Caccia nella Sezione Allegati-Schede Partigiani o direttamente, al seguente “u.r.l”, l'originale dell'Archivio Partigiani Piemontesi dell'Istoreto:

<http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=17425>

* * *

Gli altri “Sbandati” di Mombarcaro.

Di altri **“Ribelli”**, una sessantina, che potrebbero essere stati gli **“Sbandati”** della formazione comunista di «Némega», «Zucca» (*ammesso che ci fosse*) e di «Mario», viene data notizia in una comunicazione della Stazione dei Carabinieri di Alba, che però potrebbe anche riferirsi a dei **“Patrioti delle Langhe”** di «Poli», se la data del 2 marzo indicata è corretta:

Documento in archivio ISTORETO – cartella C.80.b.

Data: Alba, 4 marzo 1944

Verso le ore 5 del 2 andante **nella frazione Tre Cuni** del Comune di Bossolasco (Cuneo), circa **60 patrioti** requisirono l'autista dell'autocorriera Bossolasco-Alba- VignoleCarlo, in servizio presso la ditta autotrasporti Savigliano-Alba (Cuneo), **facendosi trasportare** con autocarro in loro possesso **fino a Benevello** (Cuneo), lasciandolo poscia in libertà.

Commenti.

Potrebbe essere la stessa segnalazione contenuta nel Notiziario G.N.R. del 17 marzo, inserito al n. 6 nel capitolo 21.7.1., dove si fa riferimento al transito – da **Bossolasco** – di **“Patrioti”** diretti però a **Mombarcaro**.

Questi che vengono qui segnalati invece si recavano da Bossolasco, o meglio, da **“Tre Cunei”**, a **Benevello**. Poiché, come si può notare nella **mappa n. 020** (Sezione Allegati-Mappe), trovandoci a **“Tre Cunei”**, Benevello è proprio dalla parte opposta rispetto a Mombarcaro, quindi se andavano in quella direzione, essi si allontanavano dalla seconda località, il che li farebbe meglio classificare come quelli che erano sfuggiti al rastrellamento. La data di questo passaggio dovrebbe dunque essere quella del 4 marzo.

* * *

* * *